**Zeitschrift:** Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue d'histoire ecclésiastique suisse

**Herausgeber:** Vereinigung für Schweizerische Kirchengeschichte

**Band:** 96 (2002)

**Buchbesprechung:** Rezensionen = Comptes rendus

**Autor:** [s.n.]

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 02.10.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# Rezensionen – comptes rendus

*Luigi G. G. Ricci (ed.)*, **La Bibbia Amiatina su CD-ROM / The Codex Amiatinus on CD-ROM**. Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2000; CD-ROM.

Contrariamente alla loro immagine di discipline polverose la codicologia e la paleografia hanno sempre saputo sfruttare in tempi brevi le innovazioni tecniche nel campo della riproduzione di immagini. Fu il caso delle incisioni in rame (i primi tentativi di facsimili paleografici datano degli anni attorno al 1600), poi della fotografia ed è ora quello dei CD-ROM, che permettono di mettere a disposizione sia agli studiosi sia agli appassionati manoscritti di grande pregio a prezzi ragionevoli, un fattore quest'ultimo di non minore importanza in un'epoca nella quale le biblioteche, per impellenti motivi economici, sono costrette a taglieggiare anche chi richiede una fotografia o un microfilm per motivi di studio. Pubblicazioni come questa sono dunque benvenute, specialmente se realizzate con tanta cura e amore di dettaglio. In una precedente occasione (cfr. Rivista di storia ecclesiastica svizzera 93, 1999, p. 214–216) lamentammo che al buon livello di riproduzione delle immagini non corrispondeva un'attenzione di pari grado verso il testo. Il CD-ROM con il *De rerum naturis* di Rabano Mauro allora recensito permetteva in altre parole di vedere il manoscritto ma non di leggerne il contenuto. La Società internazionale per lo studio del medioevo latino (SISMEL), diretta da Claudio Leonardi, da importante centro di studi sull'esegesi biblica qual è, ha scelto invece di fornire, oltre alle immagini, un trascrizione completa del testo e, anzi, è a partire da quest'ultimo che si accede alle immagini. Come noto, il Codice Amiatino è una delle più importanti testimonianze della Bibbia latina. Scritto tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo sulla base di un manoscritto realizzato per cura di Cassiodoro, è il più antico codice completo della Vulgata a noi giunto. L'abate Ceolfrith di Wearmouth-Jarrow ne fu il commitente, ma morì nel 716 mentre si recava a Roma per offrire il prezioso e anche nelle sue dimensioni (50 × 33,5 cm) imponente manufatto al papa. Per vie rocambolesche tuttora ignote il codice finì al monte Amiata e da lì nel 1785 nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, dove è tuttora conservato sotto la segnatura Amiatino 1. Il CD-ROM, realizzato in collabora-

zione con la Biblioteca stessa e La Meta di Firenze permette di sfogliare il codice pagina per pagina (con possibilità di ingrandimento che – unico neo – si rivelano essere laboriose e poco flessibili) e di leggerne il testo in una finestra posta sulla sinistra. Contiene pure succinte ma precise informazioni in italiano e in inglese su legatura, miniature e storia dell'Amiatino nonché una buona bibliografia. Che dire di più? Questa pubblicazione può essere considerata a giusta ragione esemplare nel suo genere e indica la via da seguire a chi vorrà intraprendere operazioni simili.

Zurigo MICHELE C. FERRARI

*Fernando de Lasala*, **Ejercicios de paléografia latina. Láminas, transcripciones y comentarios**. Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2000, 231 p., ill.; CD-ROM.

La paleografia insegna a leggere i documenti scritti del passato e in quanto tale è pedagogia visiva, scienza letteraria e analisi storica in uno. Il rapporto tra i paleografi e l'immagine è stato spesso conflittuale, soprattutto in ambito tedesco, dove per esempio due studiosi del calibro di Hans Foerster (*Abriß der lateinische Paläographie*, ²1963) e Bernhard Bischoff (*Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, ²1986) rinunciarono quasi completamente a illustrare i loro volumi, rinviando alle collezioni di tavole come quella, tuttora irrinunciabile, di Franz Steffens, la cui prima edizione apparve a Friburgo nel 1903. La sua ultima ristampa risale al 1964 e si sentiva il bisogno di una nuova opera da affiancarle. La sfida è stata raccolta dal p. Lasala della Pontificia Università Gregoriana, che ha superato la prova egregiamente. L'opera contiene trenta tavole con 38 esempi di scrittura latina che vanno da una tavoletta cerata del 59 d. C. a un documento papale del 1724. L'accento è posto naturalmente sull'epoca medievale. Ogni tavola è accompagnata da una trascrizione completa del documento e da un commento paleografico utile alla comprensione delle caratteristiche specifiche della scrittura. Ma Lasala va oltre, perché con il volume cartonato viene fornito anche un CD-ROM che contiene tutte le immagini e i testi sia in spagnolo sia in italiano (il libro a stampa è solo in spagnolo). Il CD-ROM offre come extra una trascrizione dei testi riga per riga che permette al lettore di evitare il fastidioso esercizio di ginnastica oculare cui è costretto quando deve confrontare testo e translitterazione posti su due pagine diverse. Ogni tavola del CD presenta comunque anche un'immagine completa della pagina trattata, che può essere ingrandita. (Un sito web – http://www.unigre.urbe.it/pubblicazioni/paulius/index.html – permette di farsi un'idea sulla qualità delle immagini). Se chi scrive comprende appieno le intenzioni dell'autore, gli *Ejercicios de paléografia latina* sono da intendere come un *work in progress*, visto che l'opera venne pubblicata già una prima volta solo in italiano nel 1999 e che Lasala afferma nell'introduzione (p. 5), che il CD-ROM contiene «per il momento» i testi unicamente in spagnolo e italiano, lascian-

do aperta la possibilità di una futura edizione aumentata (magari con traduzione inglese?). Per questa ragione qualche osservazione critica non risulterà fuori posto. Pur trattandosi di un *Tafelwerk* e non di uno studio storico sulla paleografia occidentale sarebbe consigliabile aggiungere all'opera una panoramica dell'evoluzione della scrittura, comprendendo anche le testimonanze epigrafiche che per motivi storici interessano l'ambito della trattazione, quindi, in particolare, quelle di epoca romana. La qualità delle tavole dovrebbe essere migliorata. In generale si ha infatti l'impressione di avere a che fare con fotocopie di illustrazioni su carta. Oggigiorno la riproduzione di originali pone meno problemi di quelli incontrati cento anni fa da Steffens e colleghi. La scelta di rinunciare a riproduzioni fotografiche di qualità ed eseguite sui codici non è dunque giustificata da costrizioni di tipo tecnico. I commenti alle tavole potranno essere inoltre meglio strutturati e sistematizzati proprio sul modello dello Steffens. Negli ultimi anni, infine, da parte della ricerca di punta è stata prestata grande attenzione sia all'interpunzione sia alla *mise en page* del testo. Chi affronta la paleografia con gli *Ejercicios* non apprende nulla sulla prima e, soprattutto, tranne qualche eccezione non ha la possibilità di rendersi conto di quale aspetto abbia l'originale perché di esso gli viene fornito solo il testo in nero su sfondo chiaro, cioè una pallida rimembranza della ricchezza grafica del codice da cui proviene la pagina. La riproduzione di un'illustrazione in bianco e nero ad alta definizione e/o di una foto a colori per ogni tavola ovvierebbe a questo inconveniente. Tutto sommato la pubblicazione del p. Lasala presenta dunque qualche limite di non secondaria importanza, ma troverà certamente e a ragione una sua collocazione specifica nell'insegnamento universitario. I giovani di buona speranza (non sono pochi) che si chinano con entusiasmo sulle tracce scritte dell'ultimo millennio apprezzeranno lo sforzo di fornire loro uno strumento di lavoro affidabile e aggiornato.

Zurigo MICHELE C. FERRARI

**Medioevo Aostano. La pittura intorno all'Anno Mille in Cattedrale e in Sant'Orso.** Vol. I: **Atti del Convegno internazionale, Aosta 15–16 maggio 1992** raccolti da *Sandra Barberi*; vol. II: **Atlante fotografico**, Torino, Umberto Allemandi & C., (Documenti, 6), 2001, p. 308 et 141, 205 ill.

En 1992 eut lieu à Aoste un colloque international consacré à la peinture autour de l'An mil, en la cathédrale et dans l'église de Saint-Ours, à Aoste. Il s'agissait d'étudier l'extraordinaire cycle de fresques romanes qui avait été retrouvé dans le sous-toit de la cathédrale d'Aoste à la fin des années 1970; un cycle qui, avec les peintures contemporaines et stylistiquement analogues déjà connues dans le sous-toit de la collégiale de Saint-Ours, constitue l'un des plus grands ensembles picturaux du Haut Moyen Age connus à ce jour. C'est dire l'intérêt de ces deux magnifiques volumes qui contiennent seize articles intéressant des domaines très variés, de l'histoire de l'art à

l'histoire de l'église elle-même. Toutes les communications présentées au colloque n'ont pas été publiées. Manquent, entre autres, celles de Carlo Bertelli et de Beat Brenk (qui était intervenu au colloque sur le Liber viventium de Pfäfers). Joseph-Gabriel Rivolin présente une étude très complète, sur les églises d'Aoste aux XI^e^ et XIII^e^ siècles, une période d'une extrême richesse, tant sur le plan monumental que des institutions ecclésiastiques elles-mêmes. Hans Peter et Beate Autenrieth offrent une très vaste étude (résumé en italien à p. 131–136) sur les peintures murales du XI^e^ siècle dans la cathédrale d'Aoste. Le programme iconographique des deux cycles de peintures de l'église Saint-Orso et de la cathédrale sont l'objet de la communication de Costanza Segre Montel. Giuseppe Sergi place la ville et la région d'Aoste dans le contexte politique de l'An mil. Dans un aperçu général, Herbert L. Kessler examine le matériel hagiographique et iconographique relatif aux «disciples du Seigneur», apôtres, saints et prophètes. Marie-Thérèse Camus concentre par contre son attention sur les saints dans les peintures de quelques églises du XI^e^ siècle du Centre-Ouest de la France. De très nombreux index et une excellente bibliographie complètent l'édition de ces actes de colloque, qui resteront un point de référence dans l'histoire de la peinture religieuse autour de l'An mil, notamment dans la région alpine.

Lausanne AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

**Le rayonnement spirituel et culturel de l'abbaye de Saint-Gall.** Colloque tenu au Centre culturel suisse, Paris, 12 octobre 1993. Actes publiés sous la direction de *Carol Heitz, Werner Vogler et François Heber-Suffrin.* (Centre de recherches sur l'antiquité tardive et le haut moyen âge: Cahier 9). Paris 2000. 157 S., zahlreiche Abb.

Gross ist die Ausstrahlung und die Anziehungskraft des Gallusklosters, wie sie durch den Titel dieses Tagungsbandes evoziert wird, in der Tat: heutzutage und seit langem, aber seinerzeit auch im 10. und 11. Jahrhundert. Das beherrschende Thema dieser Studien bilden nun allerdings Einflüsse, die auf diese Abtei eingewirkt haben, weniger diejenigen, die von ihr ausgegangen sind. Dies hängt damit zusammen, dass von den acht Beiträgen die meisten das 9. Jahrhundert betreffen: eine Zeit, in der sich das Galluskloster erst auf die Höhe emporzuarbeiten hatte, die ihm dann Strahlungskraft verliehen hat. – An der Spitze steht ein kurzer Blick auf die Geschichte der Erforschung und Deutung des St. Galler Klosterplanes durch Carol Heitz(†), der die Tagung seinerzeit geleitet hatte (S. 5–9). – Entfaltet wird dieses Thema in einem Aufsatz von Werner Jacobsen (S. 11–35), worin, veranschaulicht durch Fotografien und Planskizzen, zahlreiche aufschlussreiche Beobachtungen zum Entstehungsprozess dieses einzigartigen, aus der Reichenau stammenden Dokuments mitgeteilt werden. (Vgl. nunmehr: Studien zum St. Galler Klosterplan II, herausgegeben von Peter Ochsenbein und Karl Schmuki, St. Gallen 2002.) – Anschliessend (S. 37–57) skizziert Pierre Riché die

Geschichte der Klosterschule, in ihren bescheidenen Anfängen wie in ihren Glanzzeiten, bis zur Mitte des 11. Jahrhunderts. Zu Recht spricht er von «les écoles de Saint-Gall» im Plural, denn hier lässt sich eine äussere (für den Laienadel) und eine innere Schule (für den Klosternachwuchs) unterscheiden. Eingesetzt wird mit der Würdigung der aufeinander folgenden Lehrerpersönlichkeiten, dann ist ausführlich vom Lehrprogramm und dem Unterrichtsstoff in den verschiedenen Disziplinen die Rede. Es folgen ein Blick auf den schulischen Alltag und einige Hinweise zur Wirkung der Schule nach aussen. – Werner Vogler, der vor kurzem, und viel zu früh, verstorbene sanktgallische Stiftsarchivar, widmet sich (S. 59–71) einer interessanten Gestalt aus der Zeit Karls des Grossen: nämlich Waldo, von dessen Tätigkeit als Urkundenschreiber und als Archivar im Galluskloster noch heute manche Urkunden Zeugnis ablegen. Kurze Zeit nur amtierte er als Abt, dann musste er dem von Bischof Egino von Konstanz ausgeübten Druck weichen. Nun trat er als einfacher Mönch ins Kloster Reichenau ein, wo er indessen wiederum bald zur Abtswürde aufstieg; er half die Blütezeit dieser Abtei heraufführen. Nach einem späteren Text hätte er eine Reise nach Korsika unternommen, um eine Reliquie zu erwerben. Karl der Grosse vertraute ihm eine verantwortungsvolle Aufgabe in Pavia an, und schliesslich berief er ihn zum Abt von St-Denis, wo er 814 starb. – Jean Vezin befasst sich (S. 73–89) mit einem verhältnismässig jungen Zweig der Erforschung der sanktgallischen Bibliotheksbestände, nämlich mit den Bucheinbänden mit Lederüberzug und Blindprägung, von denen sich in der Stiftsbibliothek eine ansehnliche Zahl aus karolingischer Zeit erhalten hat. Die meisten von ihnen zeigen einfache Muster, mit Rauten und schräggestelltem Kreuz oder mit einem aufrechten Kreuz, unter Beigabe kleiner Rosetten u. ä. Nur drei Einbände aus jener Zeit können in St. Gallen (oder seiner Umgebung) selber angefertigt worden sein. Ihrer vier stammen aus Frankreich, weitere Ursprungsorte sind Chur, Fulda, Mainz und vielleicht Weissenburg. – Die zwei folgenden Beiträge betreffen illuminierte Handschriften: Christoph Eggenberger befasst sich (S. 91–113) mit der spätkarolingischen Psalterillustration in St. Gallen, die er als Fortsetzung der Bibelauslegung mit andern Mitteln charakterisiert. Er beklagt, dass die theologische Dimension des Bilderschmuckes in westlichen Psalterhandschriften bisher vernachlässigt worden ist. Sein Hauptinteresse gilt dem *Psalterium aureum* (Cod. 22), an dessen Entstehung in St. Gallen (um 900) er festhält. Als Auftraggeber gilt ihm Abt-Bischof Salomo III., auch hält er eine Beteiligung Tuotilos für wahrscheinlich. An einer Reihe von Bildseiten werden unterschiedliche geistige Dimensionen aufgewiesen. – In seiner kurzen Studie (S. 115–123) geht es Carlo Bertelli darum, Möglichkeiten der Beeinflussung der St. Galler Buchmalerei seitens bestimmter Zentren in Oberitalien, darunter Sant'Ambrogio in Mailand, aufzuweisen. Die anonyme Ambrosiusvita, abgefasst vielleicht auf Anregung von Anspert, 868–881 Bischof von Mailand, ist heute allein in der ungefähr zeitgenössischen St. Galler Hs. 569 erhalten; in ihr lassen sich mailändische Einflüsse erkennen. – Beat von Scarpatetti erörtert (S. 125–155) den westfränkischen Einfluss auf die heutigen St. Galler Handschriftenbestände

unter zwei verschiedenen Aspekten: Zunächst beschreibt er die Art und Weise, wie im Galluskloster die alemannische Minuskel – die an sich den Postulaten der karolingischen Bildungsreform durchaus genügt hätte – allmählich durch die von westfränkischen Zentren ausgehende karolingische Minuskel abgelöst wurde, deren lokaler Ausformung ihrerseits jedoch ihren Stempel aufgedrückt hat. Sodann befasst er sich mit konkreten punktuellen Einwirkungen: mit einzelnen früh nach dem Galluskloster gelangter Handschriften, so mit Cod. 75, der ältesten unter den erhaltenen Turoner Vollbibeln.

Zürich PETER STOTZ

*Guerrico d'Igny*, **Sermoni. Sermones**. Introduzione, traduzione e note a cura di Oscar Testoni. Magnano, Edizioni Qiqajon, 2001, 706 p.

Sono spesso piccole case editrici a portare avanti di progetti culturali importanti, di cui i grandi editori non vogliono farsi carico. Nella collana dedicata ai Padri Occidentali, cui appartiene anche il volume recensito, le edizioni Qiqajon hanno intrapreso la divulgazione in lingua italiana della tradizione patristica e medievale con particolare e lodevole attenzione per testi rari come le Omelie del vescovo Attone di Vercelli (morto attorno a 960), la «Leggenda dei cinque compagni» del martire borussico-polacco Bruno di Querfurt (morto nel 1009) e le opere di Gugliemo di Saint Thierry (morto nel 1148/1149). La scelta di pubblicare i Sermoni di Guerrico è una piacevole sorpresa, perché questo autore è poco conosciuto anche nella cerchia degli specialisti del medioevo. Nell'introduzione (p. 5–44) Oscar Testoni ne traccia un profilo biografico, dalla prima formazione a Tournai, nei cui paraggi Guerrico nacque verso il 1087, alla sua attività di insegnante in questa stessa città fino all'entrata a Chiaravalle attorno al 1125, dove divenne discepolo di San Bernardo. Nel 1148 assunse la carica di abate del monastero cistercense di Igny, non lontano da Reims, dove morì nel 1157. I suoi Sermoni furono scritti e, forse, predicati (una decisione in merito è impossibile) tenendo presente il pubblico monastico dei confratelli e seguono come d'abitudine il ciclo liturgico. Il virtuosismo di Guerrico, evidente nell'uso delle citazioni della Scrittura e nella loro interpretazione, può essere apprezzato appieno nell'originale latino, pubblicato nella collana delle Sources chrétiennes (n. 166, 1970, e n. 202, 1973), ma la traduzione di Testoni è accurata e godibile di per sé. Particolarmente degno di nota è l'ampio apparato con le citazioni tratte dalla Bibbia posto in calce al testo e reso accessibile anche da un apposito Indice alla fine del volume (p. 679–702). L'unico appunto riguarda l'assenza nell'introduzione di informazioni sulla tradizione manoscritta dei Sermoni (che avrebbero permesso al lettore di farsi un'idea sulla diffusione degli stessi) e di una bibliografia su Guerrico, ma esso non inficia l'originalità e il coraggio di questa iniziativa editoriale.

Zurigo MICHELE C. FERRARI

*Peter Dinzelbacher (Hg.),* **Handbuch der Religionsgeschichte im deutschsprachigen Raum in sechs Bänden. Bd. 2: Hoch- und Spätmittelalter**. Mit einem Beitrag von Daniel Krochmalnik, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2000, 555 S., viele Abb., ISBN 3-506-72021-X.

War die spätmittelalterliche Inquisition eine Arbeitsbeschaffungsmassnahme? Nach der erfolgreichen Bekämpfung der Katharer «blieb man dabei» – schreibt Peter Dinzelbacher, Hauptautor und Herausgeber des anzuzeigenden Bandes –, «nach Devianzen zu forschen, zumal die Inquisitoren ja nicht arbeitslos werden wollten» (S. 81). Die Stelle veranschaulicht das Potential und die Grenzen des Unternehmens. Das Potential – sei es vorausgeschickt – besteht in einer ausgezeichneten Lesbarkeit, die manchen Leser positiv überraschen wird. Die Grenzen sind eng mit dem Projekt selber verknüpft. Wie Dinzelbacher im Vorwort zu bedenken gibt, ist eine umfassende Darstellung dieser Art ohne schmerzliche Verluste unmöglich. Er ordnet seinen Stoff in zwei Hauptpartien, einen «Historischen Teil» (S. 25–90), der eine schnelle Charakterisierung der behandelten Epochen (11./12. bis 15. Jahrhundert) enthält, sowie einen viel ausführlicheren «Phänomenologischen Teil» (S. 93–375), der wiederum sieben Sektionen aufweist: «Medien der Glaubensvermittlung» (S. 93–128), «Vorstellungswelt» (S. 129–242), «Heiligung des irdischen Raumes» (S. 243–261), «Heiligung der Zeit» (S. 262–285), «Heiliges Handeln» (S. 286–318), «Heiliges Wort» (S. 319–334) und «Heiligkeit des Menschen» (S. 335–375). Sehr zu begrüssen ist die Entscheidung, ein Kapitel über «Die Aschkenasische Spiritualität», von Daniel Krochmalnik verfasst und mit einem kleinen Glossar ergänzt, einzubeziehen (S. 376–396). Der knappe Raum, der für die Behandlung des unübersichtlichen Themas zur Verfügung stand, hat notgedrungen zu mancher Pauschalisierung geführt, die in Fachkreisen ohne Zweifel Stirnrunzeln hervorrufen wird. So werden im Kapitel über die «Medien der Glaubensvermittlung» der Kunst lediglich 13 Seiten, Maria im Kapitel über «Vorstellungswelt» gar nur 7 Seiten gewidmet. Hätte es eine Alternative dazu gegeben? Wohl kaum. Dinzelbacher als Herausgeber seiner selbst hat das Ziel, ein umfassendes Handbuch zu schreiben, ernst genommen, und musste dementsprechend die unter strengen wissenschaftlichen Kriterien unumgängliche Ausführlichkeit auf Einzelgebieten auf dem Altar eines systematischen Aufbaus opfern. Die Struktur des Handbuches als Reihenfolge kleiner thematischer Einheiten erklärt wiederum, warum bestimmte zusammenhängende Komplexe getrennt werden mussten. So ist die gelungene Behandlung der «Heiligen Dinge» (S. 216–242) – von der Erde und den Steinen bis zu den Waffen, von Feuer und Licht bis zu den Sakramenten und der Eucharistie – nicht mit jener der Wunder (S. 286f.) und der Reliquien (S. 339–341) verbunden. Die Systematisierung hat aber nicht nur Nachteile. Der Leser wird in diesem Buch Abschnitte über Themen wie die «Intensität» des «religiösen Seelenlebens» (S. 200f.), die «temporären Heilsräume» (S. 261), oder «die Gesten» (S. 291–295) finden, und durch das ausführliche Register (S. 525–555) kann das Handbuch als ein Nach-

schlagewerk benutzt werden. Weniger glücklich war Dinzelbacher bei der Wahl einzelner Begriffe. Auf Stichworte wie «Paraliturgie» (S. 289–291) oder «Semi-Religiosentum» (S. 368f.) verzichtet man zum Beispiel gerne. Der anthropologische Grundstock von als bedeutend empfundener ritueller Gestik macht das erste verzichtbar, und der Rezensent sieht nicht ein, warum die Beginen als «semi-religiös» bezeichnet werden sollten. Hier spürt man am schmerzlichsten eine der Hauptschwächen des Unternehmens: Im Handbuch setzt sich der Verfasser nirgends mit den Begriffen auseinander, auf die er seine Behandlung gründet, nicht einmal mit jenen der «Religiosität» und der «Religion». Was «Religion» angeht, hat sich gerade die französische Spitzenforschung, über deren Resultate Dinzelbacher sich bestens orientiert zeigt, gegen die Verwendung dieses Terminus gewendet, der sich bei näherer Betrachtung als ein irreführender Anachronismus entpuppt (vgl. z. B. Jean-Claude Schmitt, «Une histoire religieuse du moyen âge est-elle possible?», in: ders., *Le corps, les rites, les rêves, le temps. Essais d'anthropologie médiévale*, Paris 2001, S. 31–41). Mit dieser Bemerkung soll es keineswegs dem Verfasser zum Vorwurf gemacht werden, daß er sich nicht als Anhänger einer bestimmten «Schule» sieht. Überhaupt verschreibt er sich genauso wenig einer Methode wie einer Fachrichtung. Im Vorwort wehrt Dinzelbacher sich zu Recht gegen eine übertriebene fachliche Spezialisierung im Bereich der Mediävistik (S. 20f.). Er rechnet mit als Rezensenten getarnten wissenschaftlichen Heckenschützen und weiß, daß ein breit angelegtes Handbuch, wie er es vorlegt, ihnen gute Schußpositionen liefern wird. Er folgt trotzdem einem eklektischen Ansatz und zeigt, daß man damit erfolgreich verfahren und lesbare, aber trotzdem reichhaltige Bücher schreiben kann. Hier verdeckt die flotte Formulierung nie die Aussage, und die Knappheit des Ausdrucks nimmt nie die Überhand über die Verankerung in den Quellen und die Berücksichtigung neuerer Sekundärliteratur (die Gelehrsamkeit des Autors schlägt sich in über 2800 Fussnoten nieder). Der Leser wird ferner mit zahlreichen Abbildungen und einer Bibliographie (Quellen: S. 493–496; Sekundärliteratur: S. 496–524) bedient. (Letztere hätte man freilich besser thematisch gegliedert). Mit diesem Buch hat Dinzelbacher das gewagt, wovon viele träumen, das aber nur wenige in Angriff nehmen: er legt die Summa langjähriger Recherchen in kompakter, gut lesbarer Form und gleichzeitig ein starkes Bekenntnis zu einer nach allen Seiten hin offenen Mediävistik vor.

Zürich MICHELE C. FERRARI

*Alexandre Pahud/Bernadette Perreaud/Jean-Luc Rouiller,* **Le cartulaire de l'abbaye cistercienne de Hautcrêt (fin XII^e^ siècle)**, Lausanne 2001 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale 29), 228 p.

Après son édition du cartulaire de Romainmôtier en 1998 (*Le cartulaire de Romainmôtier (XII^e^ siècle). Introduction et édition critique*, Lausanne 1998,

CLHM 21), Alexandre Pahud, cette fois cosignataire avec Bernadette Perreaud et Jean-Luc Rouiller, mène à bien celle du cartulaire de Hautcrêt.

La plupart des actes de ce cartulaire étaient connus par le *Cartulaire de l'abbaye de Hautcrêt*, publié en 1854 par l'érudit Jean-Joseph Hisely (MDR I/12). Par rapport au travail d'Hisely, la première nouveauté de la présente édition est qu'elle commence par une description détaillée du manuscrit, en particulier de sa répartition en cahiers: l'étude codicologique menée avec minutie par les éditeurs leur permet en effet de restituer l'ordre des cahiers médiévaux, interpolés déjà avant le XVII^e siècle. Les auteurs montrent par exemple, en s'appuyant sur les titres courants ou les réclames, que le premier cahier actuel faisait partie du septième cahier médiéval. En reconstituant ainsi avec précision l'ordre primitif du cartulaire, ils parviennent à retrouver le texte de quatre actes complets et d'un acte incomplet, des pièces qu'Hisely avait publiées en les regroupant arbitrairement, ou au contraire en les dispersant.

L'autre différence de cette édition avec celle d'Hisely est qu'elle ne prend en compte «que» le cartulaire proprement dit. Hisely avait choisi au contraire de mélanger les pièces transcrites dans le cartulaire avec des chartes concernant Hautcrêt tirées des archives vaudoises et fribourgeoises; il avait réparti le tout en deux grandes sections, les actes datés – qu'il disposait chronologiquement – et ceux sans dates, pour lesquels il n'indiquait même pas des fourchettes chronologiques. L'édition des CLHM rectifie ces choix aujourd'hui discutables. Elle replace au centre le cartulaire lui-même: c'est lui qui sert de base à l'édition, même lorsque l'original de l'acte transcrit est encore conservé; s'il existe une version du même acte plus complète que celle du cartulaire, les passages manquants sont restitués en petits caractères; les éventuelles différences avec les leçons des originaux ou de copies postérieures sont signalées dans les notes qui accompagnent l'édition de chaque acte. Les actes sont édités selon l'ordre – rétabli – du cartulaire primitif. En ce qui concerne les nombreux actes non datés, les éditeurs ont effectué un grand travail d'identification des personnages, qui leur a permis de proposer dans chaque cas une fourchette chronologique, indiquée et justifiée au début de l'édition de chacun des actes. Le résultat est une édition très soignée et précieuse, indiquant pour chaque acte la date de temps et de lieu, le tableau de la tradition (originaux conservés, copies postérieures, éditions, fac-similés, régestes, traductions et éventuelles remarques), le texte de l'acte lui-même, un apparat critique reproduisant les principales leçons des originaux conservés, et une annotation historique dans laquelle sont identifiés, dans la mesure du possible, les personnages mentionnés; les identifications des lieux sont faites dans l'index qui accompagne l'édition.

Replacé ainsi dans son ordre primitif et dépouillé des «ajouts» d'Hisely, le cartulaire, qui contient essentiellement des actes s'échelonnant de la fondation du monastère en 1134 à 1167, se révèle être organisé selon des critères essentiellement topographiques et non chronologiques. Le cartulaire s'ouvre ainsi sur les chartes de Hautcrêt elle-même, qui comprennent également, organisés selon un ordre hiérarchique, les documents accordés à l'abbaye

par les grands dignitaires ecclésiastiques et laïques. Sont transcrits ensuite, sous le nom de chacune des granges dépendant de l'abbaye, les documents qui la concernent.

Citons à titre d'exemple d'une charte de Hautcrêt l'acte de fondation du monastère, ou plus exactement la concession par l'évêque de Lausanne Guy de Maligny, en 1134, à l'abbé de l'abbaye cistercienne de Cherlieu, du domaine de Hautcrêt pour y établir une abbaye-fille. Ces documents sont autant de témoignages des liens que le monastère, dans les premières années de son existence, a su tisser avec des personnages ecclésiastiques importants, comme l'évêque de Lausanne, avec des institutions monastiques comme Saint-Maurice, des dignitaires laïques comme Berthold IV de Zähringen, Humbert III de Savoie ou Amédée Ier de Genève – trois puissances qui se disputent la région au XIIe siècle et qui, en accordant des faveurs à l'abbaye, veulent profiter de son dynamisme économique et de son rayonnement – ou plus localement avec des seigneurs comme les Blonay et d'autres particuliers.

Les éditeurs montrent que la plupart des actes non datés doivent remonter eux aussi à l'époque du premier abbé de Hautcrêt, Magne (v. 1147–1180), dans le deuxième tiers du XIIe siècle. Il doit avoir fait rédiger le cartulaire entre 1167 et 1179, dans le but d'avoir une vision d'ensemble cohérente des droits et des biens du couvent, avec les revenus qui en découlaient. Il s'agissait également de mettre de l'ordre dans les archives de l'abbaye: les éditeurs montrent que seuls furent conservés, après la rédaction du cartulaire, les actes publics, dont certains nous sont parvenus; pour les actes privés par contre, la copie du cartulaire dut être jugée suffisante.

L'introduction et l'édition du texte sont complétées par un tableau de la restitution des cahiers, une représentation schématique de l'ordonnance des cahiers, un tableau du contenu du manuscrit, et un tableau donnant la liste des treize actes hors cartulaire concernant l'abbaye conservés pour la fourchette chronologique 1134–1180. Une bibliographie et un index viennent compléter ce riche matériel.

Berne CLÉMENCE THÉVENAZ MODESTIN

**De la sainteté à l'hagiographie. Genèse et usage de la *Légende dorée*.** Etudes réunies par *Barbara Fleith et Franco Morenzoni*, Genève, Droz, 2001 (=Publications romanes et françaises CCXXIX), 321 p., ill.

Bei dem vorliegenden Band handelt es sich um die Akten des Kolloquiums, das 1999 unter dem Titel «Lire, écouter et voir la *Légende dorée* au Moyen Age» in Genf abgehalten wurde. Dieser Titel wird in der Einleitung von Jacques Verger kommentiert. Giovanni Paolo Maggioni, der Herausgeber der neuesten kritischen Edition der *Legenda aurea* (Iacopo da Varazze, Legenda aurea, Florenz 1998), zeigt auf, welche Veränderungen die Legenda aurea im Laufe ihrer Redaktion erfahren hat und führt diese auf die Kar-

riere des Autors (Vorsteher des Dominikanerpriorats von Asti IT – Prior der lombardischen Provinz – Erzbischof von Genua) und auf die Erweiterung des Publikums (vom Predigtzuhörer zum Leser) zurück. – Barbara Fleith weist aufgrund der Legende von der Himmelfahrt Mariens nach, dass Jakob de Voragine trotzdem sehr nahe bei der Tradition und den Quellen der dominikanischen Hagiographen Jean de Mailly, Vincent de Beauvais, Barthélemy de Trente und Humbert de Romans blieb, und zwar nicht nur, weil er bei diesen kompilierte, sondern auch weil sie alle die gleichen Quellen benutzten, möglicherweise ein dominikanisches Legendar. – Stefano Mula stellt anhand der Legende von Papst Pelagius (556–561), in die ein historischer Text inseriert ist, welcher der Legenda aurea auch den Namen Historica lombardica gegeben hat (Quelle: das Speculum naturale des Vinzenz von Beauvais), die Hypothese auf, dass Jakob de Voragine nicht nur eine Legendensammlung hat schreiben wollen, sondern auch ein historisches Werk, in dem die profane Geschichte der Heilsgeschichte, verkörpert in der Geschichte der heiligen Männer und Frauen, untergeordnet ist. – Pascal Collomb zieht aus den liturgischen Elementen, die in der Legenda aurea bereits vorhanden (die Vierteilung des Jahres) oder neu sind (die Bezeichnung der Oktave von Weihnachten als Circumcisio Domini) und schliesslich aus dem Fehlen von Legenden für Aschermittwoch und Palmsonntag den Schluss, dass die Legenda aurea zunächst einmal für die Prediger bestimmt war, die sie mit anderen Handbüchern (z. B. Ordines) ergänzten. – Stefania Bertini Guidetti wertet die Predigten und die «Chronik der Stadt Genua (von den Anfängen bis 1297)» Jakobs de Voragine, welche die Autorin 1995 selber ediert hat, als opera sui generis gegenüber der Legenda aurea auf und setzt die drei Werke miteinander in Beziehung. Sowohl die Predigten als auch die Chronik schöpfen aus den Legenden, die letztere vor allem aus deren historischen Teilen, aber auch aus den Exempla. – Laura Gaffuri studiert den frühen Gebrauch (noch vor 1267) der Legenda aurea bei Bartolomeo da Braganza, Dominikanerbischof von Vicence. – Marie Anne Polo de Beaulieu erbringt den Nachweis, dass Exempla der Legenda Aurea im «Alphabetum narrationum» des Arnold von Lüttich (entstanden 1247–1302) aufgenommen, aber im moralischen, predigttechnischen Sinn uminterpretiert worden sind, und dass das «Alphabetum» dann als Zwischenglied zur «Scala coeli» Jean Gobis des Jüngeren diente. – Paolo Mariani und Francesco Morenzoni stellen die Tabellen vor, die von Ende des 13. bis Mitte des 15. Jahrhunderts angefertigt wurden, um die Legenda aurea sowohl für pastorale Zwecke als auch für die persönliche Erbauung zu erschliessen. Davon war insbesondere eine, die sog. «Tabelle Isidors», in Italien entstanden, in einem guten Dutzend Abschriften über ganz Europa verbreitet. In den mehr oder weniger alphabetisch angeordneten Tabellen wird den moralischen Kategorien der Vorzug vor den Heiligen gegeben. – René Wetzel ortet in der Bibliothek der Beginen von St.Georg (oberhalb von St.Gallen) eine Sammlung von einheimischen Legenden (Gallus, Kolumban, Othmar und Wiborada), ins Deutsche übersetzt vom Hersfelder Reformmönch Friedrich Kolner (in St.Gallen 1430–1436), der die Beginen vielleicht zu Benediktinerinnen machen wollte;

jedenfalls trägt die hl. Wiborada auf der ersten von ihr überlieferten Abbildung die Ordenstracht einer Benediktinerin (Cod. Sang. 586). – Brenda Dunn-Lardeau untersucht die Quellen und die Rezeption (bis heute) der Legende von den Siebenschläfern (sieben Schläfern), die nicht nur in der Legenda aurea, sondern auch im Koran überliefert ist. – Véronique Germanier beschäftigt sich mit der Darstellung von Allerheiligen in einem reich illustrierten Manuskript der Legenda aurea der Bibliothek von Mâcon, das von Jean d'Auxy (1400–1474), Rat des burgundischen Herzogs Philipp des Guten, in Auftrag gegeben wurde, und vergleicht sie mit der Darstellung dieses Festes in anderen Manuskripten der Legenda aurea. – François Avril studiert die während der ganzen zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts andauernde Karriere und das umfangreiche Werk des Meisters des Policraticus des französischen Königs Karl V. (1364–1380), der die Legende aurea illustriert hat, die in der Bibliothèque publique et universitaire von Genf unter der Signatur fr. 57 aufbewahrt wird. Von dieser Handschrift ist allerdings nur sehr wenig die Rede. – In seinem Nachwort unterstreicht Alain Boureau die grossen Fortschritte, welche die Erforschung der Legenda aurea seit den 1970er Jahren gemacht hat: «La *Légende dorée* est enfin devenu un objet d'histoire» (S. 283).

Freiburg KATHRIN UTZ TREMP

**Les statuts synodaux français du XIIIe siècle, tome V, Les statuts synodaux des anciennes provinces de Bordeaux, Auch, Sens et Rouen (fin XIIIe siècle)**, introduits et publiés par *Joseph Avril*, Paris, Editions du comité des Travaux historiques et scientifiques, 2001 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France. Section d'histoire médiévale et de philologie, série in-8°, vol. 28), 268 p.

Depuis une trentaine d'années, une équipe du CNRS publie régulièrement des statuts synodaux français du XIIIe siècle. Dans les deux premiers volumes (1971, 1983), Odette Pontal a édité les statuts de paris, le synodal de l'Ouest ainsi que les statuts de 1230 à 1260, avec en particulier, le livre synodal de Nîmes qui a connu la plus grande diffusion. Le premier volume (Paris et synodal de l'Ouest) comportait également une traduction. Depuis, Joseph Avril a pris la relève, en publiant dans cette même collection trois volumes, qui contiennent les statuts synodaux angevins (III, 1988), de l'ancienne province de Reims (IV, 1995) et, maintenant, ceux des anciennes provinces de Bordeaux, Auch, Sens et Rouen. L'édition des statuts synodaux angevins était accompagnée d'une traduction en français.

Joseph Avril ne s'est pas contenté de redonner une nouvelle vie à l'édition des statuts synodaux français du XIIIe siècle. En 1996, il a présenté une édition critique de «Les statuts synodaux de Jean de Flandre, évêque de Liège», dans le vol. 51 du «Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège». Le médiéviste français est l'un des rares à connaître actuellement toutes

les subtilités des statuts synodaux, de sorte que ces réflexions générales sur cette typologie documentaire peu étudiée dans son ensemble méritent attention (v. un choix de sa bibliographie, dans le présent volume, p. XV–XVI).

Les premiers volumes de la série présentaient une certaine homogénéité, les statuts appartenant à chaque fois à une province particulière. Les législations synodales éditées dans le présent volume ont par contre été promulguées en des diocèses et des provinces ecclésiastiques différents. Sur le plan thématique, ce volume permet donc encore mieux de suivre les mutations des grands manuels synodaux et de la pastorale, à la fin du XIII^e siècle. Les statuts synodaux s'insèrent toujours dans un ensemble plus vaste, leur production étant le reflet d'une circulation complexe, que l'historien doit tenter de restituer, comme le propose ici Joseph Avril, à l'aide d'une investigation des sources rigoureuse et étendue. Dans le cas qui nous intéresse, on observe la présence de deux législations, diocésaine et provinciale, à l'intérieur d'un même recueil, ce qui, selon l'éditeur, n'a rien d'inhabituel. Les décisions synodales de la métropole furent plusieurs fois reprises par les conciles; ils pouvaient donc théoriquement s'appliquer à tous les autres diocèses. C'est dire si l'étude des statuts synodaux est fondamentale, pour reconstituer la vision générale de l'Eglise (clergé) et de la société chrétienne (non seulement pour la vie sacrementalle) qu'avaient les évêques au XIII^e siècle. Les historiens qui s'intéressent aux statuts synodaux des diocèses de l'actuelle Suisse romande savent à quel point ils sont tributairs de sources souvent fort éloignées. Toute édition de statuts synodaux dépasse le cadre régional stricte auquel en principe ils appartiennent. Leur contenu intéresse tout autant les historiens de l'Eglise d'autres régions de l'Europe. Cela vaut notamment pour le XIII^e siècle. Un excellent index analytique (outre ceux des noms de personne et de lieu) facilite l'accès à une source qui intéresse aussi la société dans son ensemble (v., par exemple, les entrées consacrées à: avortement, cimetières, concubinage, enfants, goliards, mariage, pauvres, purification des femmes, reliques, tavernes, usure et ainsi de suite).

Lausanne AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

**Bartolomeo da Trento. Liber epilogorum in gesta sanctorum,** edizione critica a cura di *Emore Paoli*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2001, p. 518.

En l'espace de trois ans, les Edizioni del Galluzzo, appartenant à la Société internationale pour l'étude du Moyen Age latin qui a son siège à la Certosa del Galluzzo, à Florence, ont publié l'édition critique des deux plus grandes collections hagiographiques nées au XIII^e siècle, dues à l'œuvre patiente de deux dominicains, Barthélémey de Trente et Jacques de Voragine. Il s'agit d'un événement éditorial important, qui permettra aux historiens de la sainteté médiévale, comme aussi aux historiens de l'ecclésiologie, de la spiritualité et des mentalités religieuses, de suivre dans le détail l'histoire textuelle de

deux collections hagiographiques qui offrent plus qu'un point de contact. La *Légende dorée* (Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*. Edizione critica a cura di Giovanni Paolo Maggioni, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo 1998, 2 vol., p. 1366) a connu un succès foudroyant, devenant l'un des textes les plus copiés au cours des derniers siècles du Moyen Age: elle est conservée aujourd'hui dans plus de 1100 manuscrits. Giovanni Paolo Maggioni s'est fixé l'objectif de reconstituer le texte correspondant à la dernière version de l'auteur, se basant sur les meilleurs témoins de la rédaction finale de l'œuvre. Deux manuscrits présentent la dernière rédaction, ils appartiennent tous les deux à la Bibliothèque Ambrosienne (C 240 sup. et M 76 sup). Ils ont été écrits, le premier à Bologne entre 1272 et 1276, le deuxième à Gênes, entre 1292 et 1296. L'éditeur a pu en outre se fonder sur cinq autres manuscrits, très proches des deux premiers. La collection de Barthélémy de Trente est, avec l'*Abbreviatio in gestis et miraculis sanctorum* de Jean de Mailly, la principale source de la *Légende dorée* de Jacques de Voragine. L'auteur, dont les données biographiques s'arrêtent à l'été 1248, a été en contact avec le pape Innocent IV et l'empereur Frédéric II. Vingt manuscrits sont parvenus jusqu'à nous (dont un appartenant à la Kantonsbibliothek de Lucerne); ils contiennent deux rédactions dont la première, datable à l'année 1245, est ici proposée en édition critique, sur la base de l'ensemble des manuscrits existants. Cette édition est introduite par une ample étude textuelle et codicologique; le texte est accompagné par un commentaire étendu, ainsi que par des index des noms de personne et des sources. Cela vaut également pour l'édition critique de la *Légende dorée*.

Lausanne AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

**Iacopone da Todi. Atti del XXXVII Convegno storico internazionale**, Todi, 8–11 ottobre 2000, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2001, p. 393 , tav. 16.

La figure et l'œuvre de Iacopone de Todi, le célèbre poète italien de la fin du XIII^e^ siècle, continuent d'intéresser les historiens de la culture et de la spiritualité médiévale. Un colloque important vient de lui être consacré, par les soins du «Centro di studi sulla spiritualità medievale» de Todi, la ville natale du grand Spirituel italien. Enrico Menestò, qui avait déjà en son temps publié des œuvres de Todi et lui avait dédié une excellente synthèse des données biographiques connues, insiste sur le caractère rebelle de son œuvre poétique. Laura Andreani rappelle que Todi est pratiquement absente des œuvres de Iacopone: les meilleurs amis de Todi (le pape Boniface en tête) étaient au fond les meilleurs ennemis du Franciscain épris de mystique (Francesco Santi) et de spiritualité, luttant contre une Eglise «charnelle», au sein d'un ordre qui connaît des tensions extrêmes. Ce n'est certes pas un hasard si plusieurs communications tentent justement d'encadrer la biographie et l'œuvre de Iacopone, attiré par une vocation érémitique (Stefano

Brufani) et occupant une place centrale au sein de la contestation franciscaine (Franco Suitner). Le problème des rapports – polémiques – entre Iacopone et le pape Boniface VIII fait partie des grands thèmes de l'historiographie, qui méritaient d'être revus critiquement, en ce qui concerne les éléments de la polémique contre Boniface VIII (Ovidio Capitani) et de l'imitation du Christ et donc de sa vision de l'obéissance à l'autorité de l'Eglise et de la papauté (Gian Carlo Garfagnini). Plusieurs contributions examinent les œuvres de Iacopone, tant sur le plan musical (Maria Sofia Iannutti) que de l'imaginaire poétique (Emilio Pasquini). En particulier, Lino Leonardi étudie la tradition manuscrite et le problème textuel du *laudario* de Iacopone; Maurizio Perugi, les rapports entre troubadours en langue d'oc et les poètes italiens du XIII^e siècle, à travers le *laudario* du Franciscain; Mauro Donnini, les proses et les hymnes en latin attribués à Iacopone. Gina Scentoni met le *laudario* en relation avec les *laudari* des Disciplinés de Perugia et d'Assise. Giuseppe Cremascoli se penche sur le célèbre *Stabat Mater* dont l'attribution à Iacopone est toujours objet de discussion. L'étude de Ludovica Sebregondi sur l'iconographie de Iacopone est accompagnée d'une belle série d'illustrations qui nous conduit jusqu'au XX^e siècle (v. les xylographies de Pietro Parigi, 1937 et 1955).

Lausanne AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

**Religione domestica (medioevo – età moderna)**. Quaderni di storia religiosa, Caselle di Sommacampagna (Verona), Cierre Edizioni, 2001, p. 353.

Le concept de «religion domestique» est relativement récent et novateur. Il montre que l'histoire religieuse des laïcs au Moyen Age peut encore explorer de nouvelles pistes et s'appuyer sur des nouveaux matériaux. Il faut donc savoir gré au groupe d'historiens italiens qui ont fondé il y a quelques années les *Quaderni di storia religiosa* – Giuseppina De Sandre Gasparini, Grado Giovanni Merlo et Antonio Rigon – d'avoir réuni dans ce volume des contributions qui s'intéressent à la vie privée de la famille sous l'angle de l'histoire religieuse. Les *Quaderni* ont publié ces dernières années une longue série de volumes monographiques qui ont permis à l'histoire religieuse italienne de se renouveler, tels «le prêtre entre individualité et solidariété» (1997), les «fidèles dans l'Eglise» (1998) ou encore «le difficile métier d'évêque» (2000).

La très riche documentation archivistique italienne à propos des livres des laïcs dévots est au centre des contributions de Donatelli Froili et Luisa Miglio. Giovanni Ciappelli démontre comment les *Livres de famille* de Florence ne sont pas seulement une source pour l'histoire sociale mais offrent de précieux témoignages sur la dévotion domestique. Poursuivant ses vastes enquêtes sur la prédication du bas Moyen Age, Carlo Delcorno se tourne vers la piété personnelle et de famille dans la prédication italienne de Bernardin de Sienne. Elle semble être soutenue par une pastorale de la famille

qu'ignorent, à la même époque, d'autres courants spirituels, telle l'hagiographie influencée par le monachiseme, pour qui la famille est un lieu de perdition. On lira à ce propos l'étude d'Antonella Degl'Innocenti sur épouses et mères dans l'hagiographie médiévale. Dominique Rigaux offre ici les contours d'une enquête sur l'image peinte qui, à partir d'une documentation florentine du XV^e siècle, la conduit à étudier la place de la prière dans la sphère privée de la famille. Les images sont l'instrument pédagogique principal, qui aident les mères à initier les enfants à la prière. A cette prière, dans l'Italie du Moyen Age tardif, est consacrée l'étude, originale, d'Ottavia Niccoli. L'intérêt de cet ouvrage consiste, entre autres, d'avoir fait émerger une riche documentation touchant au rôle de la femme, dans le domaine de la religiosité de la sphère privée: la mère qui transmet à la fille le livre d'Heures pour lire et prier, la veuve qui devient responsable de l'éducation religieuse du clan familial, l'usage des images sacrées pour la prière et ainsi de suite. Mais attention, étudier la maison comme centre de vie religieuse ne signifie pas lui donner plus d'importance qu'elle n'en a jamais eue. Pour les testateurs vénitiens, étudiés par Fernanda Sorelli, l'église et non la maison est l'espace vers lequel ils se tournent pour assurer le salut de leur âme...

Lausanne AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

*Kathrin Utz Tremp*, **Waldenser, Wiedergänger, Hexen und Rebellen. Biographien zu den Waldenserprozessen von Freiburg im Üchtland (1399 und 1430)**, Freiburg Schweiz 1999 (=Freiburger Geschichtsblätter, Sonderband), 663 S.

*Kathrin Utz Tremp*, **Quellen zur Geschichte der Waldenser von Freiburg im Üchtland (1399–1439)**, Hannover 2000 (=Monumenta Germaniae Historica, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalter 18), 837 S.

Die im Staatsarchiv Freiburg aufbewahrten Akten der Waldenserprozesse von 1399 und 1430 erregten schon seit langem das Interesse der Waldenserforschung. Sie waren jedoch nur teilweise ediert, bzw. nur in einer deutschen Nacherzählung aus dem 19. Jahrhundert zugänglich. Es ist deshalb sehr erfreulich, dass die Monumenta Germaniae Historica eine kritische Neuausgabe in ihr Programm aufgenommen haben, die nun nach über zehnjähriger Vorbereitung abgeschlossen vorliegt. Mit der Freiburger Mediaevistin Kathrin Utz Tremp konnte eine Bearbeiterin gewonnen werden, die sowohl über profunde Kenntnis der Lokalgeschichte wie der spätmittelalterlichen Häresien verfügt. Methodisch zugute gekommen ist der Edition auch die enge Zusammenarbeit der Herausgeberin mit der Lausanner Forschungsgruppe des Lehrstuhles von Prof. Dr. Agostino Paravicini Bagliani, die sich seit einiger Zeit um die Aufarbeitung der ersten Hexemprozesse in der Westschweiz verdient gemacht hat. In Erweiterung des ursprünglichen Planes entschloss sich Utz Tremp erstmals das gesamte Quellencorpus zu den Freiburger Waldensern zu edieren. Es umfasst nicht nur die Prozessakten, son-

dern auch Auszüge aus den Freiburger Seckelamtsrechnungen (1429–1439) sowie drei Urkunden betreffend den Hauptangeschuldigten Richard von Maggenberg. Denn erst die Verzahnung der Prozessakten mit anderen archivalischen Quellen ermöglicht nach ihrer Auffassung die Aufhellung der Hintergründe und die Identifizierung der Opfer. Für den Sachkommentar wurden zusätzlich alle Notariatsregister, Bürgerbücher und Rechnungen dieses Zeitraums herangezogen.

Die reiche Ausbeute an personengeschichtlichen Daten bildet die Grundlage der separat publizierten 108 Biographien zu den Waldenserprozessen, die auch ohne Lateinkenntnisse spannende Lektüre bieten. Die Edition selber verzichtet auf eine Übersetzung, enthält aber eine ausführliche Einleitung, die das Geschehen in seiner ganzen Dramatik vom ersten mit einem Freispruch endenden Prozess von 1399 bis zur Verfolgung des letzten Angeklagten der Inquisition von 1430 detailliert aufrollt. Vom ersten Waldenserprozess sind nur eine notarielle Zusammenfassung und das Urteil überliefert. Umso aufschlussreicher auch für diesen ist die Analyse der vollständig erhaltenen Akten von 1430. Sie gibt Einblick in die Zusammensetzung und Arbeitsweise des Gerichts und verzahnt die daraus gewonnenen Erkenntnisse mit dem handschriftlichen Befund. Utz Tremp machte die interessante Beobachtung, dass die Prozessakten ansatzweise bereits nach dem Ordnungsprinzip der Personalakten angelegt wurden. Eine chronologische Neuordnung der Akten, wie sie im 19. Jahrhundert versucht wurde, erschien aus diesem Grunde nicht ratsam. Stattdessen wurde jedes Stück nach der Stelle in den Prozessakten durchnummeriert und bestimmten Sachkategorien zugeordnet. Vorangestellt ist eine chronologische Übersicht, die zusammen mit dem ausführlichen Namen- und Wortregister den Zugriff erleichtert. Der Anmerkungsapparat ist vor allem biographisch ausgerichtet und will der häresiegeschichtlichen Interpretation des Prozessmaterials bewusst nicht vorgreifen.

Dieser personengeschichtliche Ansatz erweist sich besonders fruchtbar, wenn es darum geht, das Anklagematerial auf seinen Realitätsgehalt hin zu überprüfen. So entsteht ein nuanciertes Bild der Freiburger Waldenseranhänger, deren Existenz erst in der Anklageliste von 1399 historisch greifbar wird. Sie treten uns in den Biographien gegenüber als gewöhnliche Freiburger Bürger, als spezialisierte Handwerker, aufstiegsbewusste Bauern und vermögende Kaufleute. Ob sie sich untereinander zu einer Sekte zusammengeschlossen hatten, wird mit Recht bezweifelt. Die inkriminierten Glaubensartikel stammen nach Utz Tremp mit grosser Wahrscheinlichkeit aus einer Vorlage des Dominikanerinquisitors Ulrich von Torrenté, die bis jetzt allerdings noch nicht gefunden wurde. Die Frage, ob sie auch dem gelebten Glauben der Angeklagten entsprochen haben, wird vorsichtig offengelassen. Übereinstimmung scheint nur hinsichtlich der Ablehnung des Fegefeuerglaubens geherrscht zu haben. Sehr zurückhaltend äussert sich die Herausgeberin auch zu anderen Problemen der Waldenserforschung. Die Vermutung Peter Billers, wonach die Freiburger Waldenser Kontakte zu Strassburger Waldenser gepflegt hätten, wird gestützt durch neue Hinweise, während die verbreitete Hussitenthese differenziert zurückgewiesen wird.

Nur im Fall des Tuchscherers Konrad Wasen und des Kaufmannes Mermet Hugo, der als Gastgeber des Hussitenpredigers Friedrich Reiser identifiziert werden konnte, liess sich ein hussitischer Einfluss nachweisen. Der Inquisitionsprozess von 1399 gehört demnach in den grösseren Zusammenhang der letzten Verfolgungswelle gegen die Waldenser im deutschen Sprachbereich. Er wurde ausgelöst durch den Berner Inquisitionsprozess (1399), dessen Akten verloren sind. Aufgrund der Basler Herkunft des dominikanischen Inquisitors Niklaus von Landau lässt er sich jedoch im Umfeld der urbanistisch gesinnten Dominikanerobservanz verorten.

Auch beim zweiten Prozess von 1430 hatte die Dominikanerobservanz ihre Hände im Spiel. Nach Ansicht der Herausgeberin handelt es sich aber um eine neue Verfolgungswelle, die sich der verbreiteten Angst vor den Hussiten bediente, dabei aber den gleichen (nicht hussitischen) Personenkreis anvisierte wie 1399. Träger dieser Inquisition waren der Bischof von Lausanne und Angehörige des Lausanner Predigerkonvents. Ermöglicht wurde sie durch die Haltung der Freiburger Obrigkeit und die denunziatorische Mitarbeit der Bevölkerung, genau gleich wie später bei den ersten Hexenprozessen der Westschweiz, für die die Freiburger Prozesswelle eine wichtige Vorstufe darstellt. Diesen geschichtlich höchst bedeutsamen Übergang zur staatlich organisierten Repression in all seinen Verästelungen aufgezeigt zu haben, ist das grosse Verdienst dieser methodisch vorbildlichen Editionsarbeit.

Zürich/Pfaffhausen MARTINA WEHRLI-JOHNS

*Philipp Zitzlsperger*, **Gianlorenzo Bernini. Die Papst- und Herrscherporträts. Zum Verhältnis von Bildnis und Macht**, München, Hirmer Verlag, 2002, 215 S., 106 Abb., ISBN 3-7774-9240-X.

Literatur zum Oeuvre Berninis gibt es mittlerweile in kaum mehr überschaubarer Menge. Und doch gelingt es Philipp Zitzlsperger in seiner Dissertation zu den Papst- und Herrscherporträts Gianlorenzo Berninis eine – im Nachhinein leicht zu konstatierende – eklatante Forschungslücke zu schliessen: Die kunsthistorische Forschung hatte es zumindest für die Papstporträtbüsten Berninis bis anhin unterlassen, diese hinsichtlich ihrer Funktion als Medien der Vermittlung politischer und gesellschaftlicher Inhalte zu untersuchen. Zitzlsperger holt dies in seiner material- und detailreichen Studie nach und kommt dabei zu interessanten und aufschlussreichen Ergebnissen.

Porträtbüsten waren, wie andere Herrscherporträts auch, auf Öffentlichkeitswirksamkeit ausgerichtet – dies ist keine neue Erkenntnis. Durch eine genaue Analyse hauptsächlich der Gewandung der Papstbüsten, bis dato noch nicht erbracht, teilt er die Papstbüsten in drei, im grossen und ganzen zeitlich nacheinander abfolgende und vom Autor aufgrund bisher fehlender gängiger Bezeichnungen neu vorgeschlagene Porträttypen ein: Ab Paul III. folgte dem sog. «Tiaratypus» der «Humilitastypus», als eine den kirchlichen

Reformbestrebungen im Zuge des Trienter Konzils geschuldete Demutsgeste. Gekleidet waren beide Typen in ausschliesslich liturgische Gewänder. Das für die Regierung Urbans VIII. ausgesprochen krisenhafte Schlüsseljahr 1632 brachte schliesslich einen völligen Bruch mit der langen Tradition: Die Papstbüste wechselte zum ausserliturgischen Gewand. Bernini als eigentlichem «Hofkünstler» des Barberini-Papstes oblag es, diesen Wechsel im sog. «Camaurotypus» künstlerisch umzusetzen: Mit Mozzetta, dem bis zum Ellbogen verkürzten Mantel, der vorne geknöpft und hinten mit einer Miniaturkapuze versehen war, und Camauro, einer kappenartigen Kopfbedeckung, beide mit Hermelin besäumt, erhielt das Papstporträt eine vollkommen neue Ikonographie, die frei war von jeglicher pastoraler Bildhaftigkeit. Dargestellt wurde nun der Papst als Monarch. In der zeitgenössischen Zeremonialliteratur wird diese Gewandung als Sinnbild der Jurisdiktionsgewalt bezeichnet. Und dies war wohl auch die Absicht Urbans VIII., dem Zeitgenossen durchaus attestierten, sich in erster Linie wie ein weltlicher Fürst zu gebärden. Das neue Porträt zeigt ihn in seiner Rolle als höchster Richter, als Gesetzgebunsghoheit des Kirchenstaates. Propagandistisch sollte hier etwas kompensiert werden, was gerade während des Pontifikats Urbans VIII. in regelmässigen Schüben offenbar wurde: der kontinuierliche Prestige-Verlust als padre comune der katholischen Staaten sowie das damit einhergehende stete sinkende politische Gewicht des Kirchenstaates.

Um den Betrachtern die neuen Inhalte des Marmorporträts anschaulich darzustellen, griff Bernini zu einem entscheidenen Kunstgriff: die Schaffung eines «Doppelporträts» Urbans VIII. und Kardinal Scipione Borgheses. Den Papst stellte er idealisiert als unnahbaren, stillen Monarchen, Scipione dagegen als den mit höfischer Lebendigkeit repräsentierenden, getreu dem tatsächlichen Vorbild porträtierten Kardinal.

Eine Korrespondenz im Bereich der Herrscherporträts schuf Bernini später in einem weiteren «Doppelporträt», indem er einer idealisierten Darstellung des englischen Königs Karls I. den eitlen und modebewussten Hofrepräsentanten Thomas Baker zur Seite stellte. Die späteren allein stehenden Herrscherporträts verlangten eine Verlagerung der Idealisierung von der Kontrastierung ausschliesslich auf die Büste selbst. Mittels Idealisierung von Kleidung, Frisur und schliesslich bei der Büste Ludwigs XIV. auch mittels der Physiognomie, setzte Bernini die Visualisierung absoutistischer Staatstheorie fort: die Gleichsetzung des Herrschers mit Christus und der göttlichen Gerechtigkeit.

Zitzlspergers überzeugende Studie hat vor allem den Verdienst, die künstlerischen Erzeugnisse Berninis aus dem blossen kennerschaftlichen Diskurs – wobei er auch hier bisweilen einen dezidierten Standpunkt vertritt – heraus- und in einen grösseren historischen und sozialen Kontext hineinzubringen. Denn die Porträtbüsten Berninis waren primär in einer konkreten Wirkungsabsicht erstellt worden. Hauptsächlich die Papstbüstenproduktion wurde nach 1632 zum anschaulichen Bestandteil einer kirchenpolitischen Öffentlichkeitsarbeit, die diplomatische Dimensionen annahm. Zahlreiche verstreute Repliken legen Beweis dafür ab.

Abgerundet wird das Buch durch einen Katalog der wichtigsten in der Studie behandelten Porträtbüsten Berninis, eine ausführliche und sachkundige Bibliographie sowie ein Stichwortregister. Im Anhang sind 106 Abbildungen der Porträtbüsten und zahlreicher weiterer, für die Ausführungen wichtiger Darstellungen in hervorragender Qualität abgedruckt.

Freiburg ULRICH KÖCHLI

*Arne Karsten*, **Kardinal Bernardino Spada. Eine Karriere im barocken Rom**, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2001, , 304 S., 22 Abb., ISBN 3-525-36249-8.

«Soldat, Mönch oder Kardinal» – vor dieser Wahl standen, zugespitzt formuliert, nachgeborene Söhne aristokratischer Familien im Rom des 17. Jahrhunderts. Bernardino Spada, im Jahre 1594 als zweiter Sohn vor zahlreichen weiteren Geschwistern geboren, wählte den dritten, zweifellos den ambitioniertesten und beschwerlichsten der Wege. Denn das tatsächliche Ziel, das Kardinalat, erreichten die wenigsten – kein Wunder bei der beschränkten Zahl des Heiligen Kollegiums und dem gedrängten Tableau an Anwärtern.

Karsten stützt sich bei der Nachzeichnung des Lebensweges auf die von ihm während seiner Forschungsarbeit für die Dissertation im römischen Staatsarchiv aufgefundenen biographischen Notizen des Kardinalsbruders Virgilio Spada, ohne dabei allerdings die kritische Distanz zu vergessen. Die Angaben wurden von ihm mit anderen Quellen verglichen, sowie anhand einschlägiger Literatur überprüft und ergänzt. Sprachlich brillant geschrieben gelingt Karsten dabei die schwierige Balance zwischen breitenwirksamer Leserfreundlichkeit und wissenschaftlicher Fundierung.

Der Weg Bernardino Spadas durch die Ämter des kurialen Apparats entspricht über weite Strecken dem Idealpfad einer kurialen Spitzenkarriere: 1617 beginnend als einfacher Referendar beider Signaturen an der römischen Kurie unter dem Borghese-Papst Paul V. wurde er 1621 in die Kongregation des Buon Governo ernannt, einem wichtigen Verwaltungsgremium des Kirchenstaates, bald darauf erfolgte auch die Aufnahme in die Consulta. Der Durchbruch, nach einer kurzen Phase der Stagnation unter Gregor XV. Ludovisi (1621-1623), sollte Spada allerdings erst unter dem Pontifikat Urbans VIII. gelingen: Kurz nach der Wahl des Barberini-Papstes wurde ihm 1623 eines der wichtigsten Ämter überhaupt zugedacht: die Nuntiatur in Paris. Noch während seiner Zeit in Frankreich wurde er zum Kardinal ernannt (19. Januar 1626). Von 1627 bis 1631 hielt er sich als päpstlicher Legat in Bologna auf. Sowohl seine Nuntiatur als auch die Legation galten als äusserst erfolgreich. Bei seiner endgültigen Rückkehr nach Rom im Spätsommer 1631 war er einer der engsten Barberini-Vertrauten und hatte Einsitz in allen massgeblichen Kongregationen der Kurie. Unter den Nachfolge-Pontifikaten Innozenz' X. und Alexanders VII. galt er als die graue Eminenz des Heiligen Kollegiums schlechthin.

In die beiden Konklave von 1644 und 1655 ging er zwar allgemein anerkannt als einer der bedeutendsten Köpfe. Einer Krönung seiner Karriere standen aber pikanterweise gerade seine beiden grossen Erfolge, die Pariser Nuntiatur und die überaus erfolgreiche Heiratspolitik, für welche er als unangefochtenes Familienoberhaupt verantwortlich zeichnete, als die entscheidenden Schwächen im Wege: wegen ersterer zog er sich die Ablehnung der mächtigen spanischen Partei zu, letztere bescherte ihm eine so grosse Zahl an Neffen, dass die wählenden Kardinäle wohl nicht ohne Grund befürchteten, bei einer allfälligen Wahl Spadas fiele für sie selbst kaum mehr etwas ab.

Die Familie als unverzichtbare Referenzgrösse des Individuums in der Frühen Neuzeit wird durch die Ausführungen Karstens eindrücklich bestätigt: Ohne die kompromisslose Unterstützung der Gesamtfamilie, die die Karriere Bernardinos als «Familienunternehmen» stützt, wäre der Aufstieg nicht zu bewältigen gewesen. Denn beide grossen Stationen, die Pariser Nuntiatur sowie die Legation in Bologna, waren rein finanziell gesehen Verlustgeschäfte und ohne den Kredit der Familie nicht zu tragen gewesen. Erst mit erreichter Spitzenposition und damit zusammenhängendem privilegierten Zugang zu den Gnadenerweisen der Nepotenfamilie konnte – ja musste im Sinne einer moralischen Dankesschuld, nunmehr der Familie alles in reichem Masse vergütet werden. Karsten weist in diesem Zusammenhang richtig darauf hin, dass «der päpstliche Nepotismus, aus anachronistischer Kulturkampfperspektive gerne als moralisch verwerflich gebrandmarkt oder von kirchlichen Apologeten mit der individuellen Schwäche einzelner Päpste entschuldigt, ein geradezu natürliches Phänomen war» (S. 235). Im Falle der Spada gelang diese «Rückvergütung» in einem solchen Masse, dass sie beim Tod des Familienkardinals mit zu den reichsten und politisch einflussreichsten Familien des Kirchenstaates gehörten.

Neben dem Einzelschicksal Bernardinos Spadas bietet das Buch aber noch mehr: Zum einen gewinnt man für einmal aus der in der Historiographie eher ungewöhnlichen Perspektive eines päpstlichen Spitzendiplomaten Einblick in das Europa des Dreissigjährigen Krieges, wobei naturgemäss die Konfliktherde Italiens, das Veltlin und die Mantuaner Geschehnisse, im Vordergund stehen. Der Anspruch des Papstes, als neutraler padre comune auch Einfluss auf die Politik der grossen katholischen Mächte auszuüben, erweist sich dagegen mehr denn je nurmehr als reine Fiktion. Das politische Gewicht des Kirchenstaates ist unweigerlich am Sinken.

Zum anderen versteht es Karsten auch exzellent, immer wieder grundsätzliche Ausführungen zu Besonderheiten der frühneuzeitlichen Gesellschaft einzuschieben, so etwa zur Bedeutung des Geschenkes und des Gesprächs, der Kunstförderung oder zu den eminent wichtigen Protokoll- und Zeremoniellfragen. Das Kapitel über «Recht und Ordnung» bringt interessante und anschauliche Ausführungen über Probleme frühneuzeitlicher Strafverfolgung und des Gerichtswesens. Luzide wird an zahlreichen Beispielen dargelegt, wie vergleichsweise fortgeschritten der Kirchenstaat in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts in der Entwicklung des frühmodernen Staates hin zur

Monopolisierung der Regelungskompetenzen bereits war. Kaum eine andere gesellschaftliche Elite im damaligen Europa zeigte sich dem «Fortschritt» gegenüber so aufgeschlossen wie die römische, entgegen dem Klischee späterer Epochen von der stets fortschrittsfeindlichen römischen Kirche.

Freiburg ULRICH KÖCHLI

*Christoph Weber*, **Genealogien zur Papstgeschichte**. Unter Mitwirkung von *Michael Becker* bearbeitet von *Christoph Weber*, Bände 3 und 4, (Päpste und Papsttum 29,3 und 4) Stuttgart, Hiersemann, 2001.

Wer möchte nicht eine möglichst prestigeträchtige Ahnentafel sein eigen nennen, aus der die Bedeutung des eigenen Geschlechts hervorgeht und aus der man zugleich einen Auftrag der Geschichte für das eigene Blut ableiten kann? Dieser Wunsch ist keineswegs neu, sondern kann über Jahrhunderte zurück bei den unterschiedlichsten Menschen beobachtet werden. Am intensivsten neig(t)en dabei vor allem Neuaufsteiger zu einer Verklärung der eigenen Vergangenheit. Wo heute etwa versucht wird, sich in irgendeiner Weise ein «von» als Namenszusatz zueigen zu machen oder mittels eines Schlosses Vergangenheitsprestige erworben wird, waren im Mittelalter und der Frühneuzeit, als die Archivforschung und Quellenedition noch nicht bekannt waren bzw. in ihren Kinderschuhen steckten, veritable Stammbaumfälschungen noch weit verbreitet. Eine Abstammung von den antiken römischen oder griechischen Helden wurde dadurch konstruiert, dass man die Generationen zwischen dem auserwählten Ahnen und den noch fassbaren Vorfahren kurzerhand mit erfundenen Subjekten ausfüllte und so eine wunderbare Tafel mit klaren Verbindungen und Generationenzählungen vorweisen konnte. Neben dieser bewusst konstruierten Vergangenheit erscheinen die unbewusst fehlerhaft transkribierten und tradierten Daten als sekundär, sind aber in ihrer Dimension wohl genauso umfangreich, wenn nicht sogar schwerwiegender.

Die heutige genealogische Forschung sieht sich allein schon aus diesen Gründen mit grossen Schwierigkeiten konfrontiert. Denn die Scheidewände vom gesicherten Wissen zur konstruierten Vergangenheit sind für uns häufig nicht mehr klar erkennbar. Anhand von vorhandenen Stammtafeln herauszuschälen, welche Angaben nun als historisch verbürgt gelten können, zu welchen wir keine Quellen mehr oder noch nicht gefunden haben, und wo wir mit Sicherheit von Konstruktion ausgehen können, ist eine enorm mühsame und aufwändige Arbeit, die umfangreiche Archivkenntnisse erfordert. Damit ist aber bei weitem nicht gesagt, dass sich dieser Aufwand nicht lohnen würde. Denn aufgrund der sozialen Verflechtung eines oder mehrerer Subjekte können sich für die Interpretation politischer Ereignisse ganz neue Erkenntnismöglichkeiten erschliessen, zumal in einer Zeit, in der die bürokratisch-administrativen Strukturen der Staaten noch äusserst schwach ausgebildet waren. So hat etwa Christoph Weber mit seinen Forschungen zu den Ver-

wandtschafsverhältnissen der kirchlich-kurialen Würdenträger und tonangebenden italienischen Familien schon so manch wichtigen Hebammendienst für andere Historiker geleistet, dass man mit Fug und Recht behaupten kann, dass manche überzeugende Forschungen zur Papst-, Kirchenstaats- und römischen Kunstgeschichte ohne die Geburtshilfe seiner Stammtafeln um einiges ärmer geblieben wären. Weber legt nun in seinem bewundernswerten Forscherfleiss zwei weitere Volumen, nämlich die Bände 3 und 4 seiner Genealogien zur Papstgeschichte mit fast 1000 Tafeln vor (Band 1 und 2 ebenfalls hier besprochen im Jg. 94, 2000, S. 222–224).

An der Auswahl von Weber kann man nicht viel aussetzen, da einerseits (mindestens) noch zwei weitere Bände ausstehen, andererseits aber aufgrund der präsentierten Tafeln schon mit grosser Sicherheit prophezeit werden kann, dass ihm wohl nichts entgangen ist, was Rang und Namen hat. In seinen zwei Bänden präsentiert der Autor teilweise Genealogien von Familien, die bisher nur schwer zugänglich waren, andererseits aber auch solche über Sippen, zu denen er schon früher erste Forschungen vorgelegt, nun aber verbesserte und überarbeitete Fassungen vorzuweisen hat – als Beispiel hierfür seinen nur diejenigen der beiden Papstfamilien Ciocchi del Monte (Julius III. 1550–55) und Corsini (Clemens XII. 1730–1740) genannt. Dieser Mut zur Verbesserung adelt den Autor in seinen Bemühungen, dem Publikum möglichst fehlerfreie Stammtafeln zu liefern. Denn auch im Gebiet der Prosopographie gibt es keine unumstösslichen und endgültigen Wissensstände, sondern die Forschung bringt immer wieder neue Daten und Fakten zu Tage, welche helfen, im oben geschilderten Dilemma zwischen historisch festem Boden, konstruierter Vergangenheit und Überlieferungsfehlern unterscheiden zu können.

Aufgrund des bisher gesagten ist es für den zukünftigen Benutzer von grosser Wichtigkeit zu wissen, auf welchen Verlässlichkeitsgrad er bei Webers Tafeln bauen kann. Grundsätzlich stand der Herausgeber vor zwei Alternativen: Über Geburts- und Todesregister, Heiratsverträge, Notariatsbeglaubigungen und andere «Primärquellen» relativ sichere Daten zusammenzutragen oder sich auf vorhandene, zum Teil unedierte, zum Teil nur noch als Rara gedruckt vorliegende Genealogien zu verlassen und aufgrund dieser seine Stammbäume zusammenzustellen. Der Autor hat den zweiten Weg gewählt, mit gutem Grund. Denn hätte er sich für die erste Variante entschieden, wäre dies mit einem enormen Zeitaufwand verbunden gewesen und uns würden heute nur ein kleiner Teil der Tafeln vorliegen, wohingegen durch die von Weber gewählte Variante nun schon ein immenses Datenmaterial präsentiert werden konnte. Doch hat auch dieser Weg seine Tücken: Das aufgearbeitete Material ist oft in hohem Maße fehlerhaft, ohne dass der Autor dafür wegen mangelnder Genauigkeit anzuprangern wäre. Denn die Fehler gehen nun einmal auf seine Gewährsleute zurück. Es geht hier also in keiner Weise darum, die Verdienste von Weber zu mindern, sondern um eine Warnung an den Benutzer, dass er sich nicht mit absoluter Sicherheit auf die Tafeln verlassen kann, sondern mit vielen Unzulänglichkeiten, vor allem bei Jahreszahlen, zu rechnen hat. Dies kann allein schon durch eigene Mehr-

fachsuchen schnell festgestellt werden: Um nur zwei Beispiele zu nennen: Bei Giulia Farnese, der bekannten Mätresse Alexanders VI. Borgia ist in der Tafel Farnese 7 das (richtige) Todesjahr 1524 verzeichnet, in der Tafel Bozzuto 5 hingegen 1517. Für die Eltern von Cardinal Prospero Caffarelli sind bei Caffarelli 6 und Astalli 2 sehr unterschiedliche Daten angegeben.

Nochmals sei betont, dass solche Fehler wohl nicht entstanden sind, weil Weber in der Transskription von Genealogien unzulänglich arbeitete, sondern weil er die für die jeweiligen Familien vorgefundenen genealogischen Quellen stehengelassen hat, wie er sie antraf.

Obwohl Weber sich durchaus bewusst ist, dass seine Arbeiten ein work in progress darstellen, wie er es in seinem Vorwort auch schreibt, besteht die Gefahr, dass der Benutzer schnell zu diesen Tafeln greifen wird, ohne sich der Probleme und Unsicherheiten bewusst zu sein. Dieses drohende Unheil wird noch gesteigert dadurch, dass diese Bände sicherlich bald – und berechtigterweise - den Ruf von Standardnachschlagewerken erlangen werden, bei denen man ja gewohnt ist, sich auf gesichertem Boden zu bewegen. So besteht die Gefahr, dass Fehler, die von den wenigen Experten, zu denen unbestritten auch Weber gehört, schon längst als solche erkannt wurden, von den schnell nachschlagenden genealogischen Laien über Jahrzehnte hinweg fortgeschrieben werden, und zwar nicht nur als falsche Jahreszahlen, sondern auch in Form von darauf beruhenden unhaltbaren Hypothesen. Dieser Gefahr könnte vorgebeugt werden, indem die Tafeln nicht als Bücher publiziert, sondern in Form eines Internetprojektes dem Publikum zugänglich gemacht würden, so dass der Benutzer zu jeder Zeit auf den neusten Wissenstand der Experten aufdatiert wäre. Eine solche Form würde auch eine viel effizientere Weiterbearbeitung der vorhandenen Daten garantieren, indem alle interessierten und kompetenten Benutzer an der Weiterentwicklung mitarbeiten könnten. Leider stehen aber solchen ‹anonymen›, auf Forschungs-Clustern beruhenden Datenbank-Projekten die (Forschungs-) Strukturen der Geisteswissenschaft stark entgegen. Diesen und damit auch ihren Förder- und Belohnungsregeln liegt immer noch das Verständnis vom isoliert für sich arbeitenden Forscher zu Grunde, der autonom und ohne fremden Einfluss in einer Art Wissenschaftsegotrip ein grosses Werk aus unbeschriebenem Papier entstehen lassen kann.

Freiburg DANIEL BÜCHEL

*Hildegard Gantner-Schlee,* **Hieronymus Annoni 1697–1770. Ein Wegbereiter des Basler Pietismus** (Quellen und Forschungen zur Geschichte und Landeskunde des Kantons Basel-Landschaft, Bd. 77), Verlag des Kantons Basel-Landschaft, 2001, 260 S.

Mit ihrer im letzten Herbst erschienenen Biographie über den Basler Pfarrer Hieronymus Annoni (1697–1770) entspricht die Kunsthistorikerin Hildegard Gantner-Schlee einem in der Pietismusforschung länger gehegten

Wunsch. Seit den Abhandlungen von Chr. Joh. Riggenbach (Hieronymus Annoni. Ein Abriss seines Lebens sammt einer Auswahl seiner Lieder, Basel 1870) und A. Burckhardt (Bilder aus der Geschichte von Basel, 5. Heft: Das einundneunziger Wesen. Hieronymus d'Annone, Basel 1882) sowie der Behandlung Annonis in den Gesamtdarstellungen des schweizerischen Pietismus von W. Hadorn (Geschichte des Pietismus in den schweizerischen Reformierten Kirchen, Konstanz und Emmishofen 1901), P. Wernle (Der schweizerische Protestantismus im XVIII. Jahrhundert, I, Tübingen 1923) und R. Dellsperger (Der Pietismus in der Schweiz, in: M. Brecht/K. Deppermann (Hgg.), Geschichte des Pietismus, II, Göttingen 1995) fehlte eine neuere monographische Darstellung. Die Verfasserin unternahm es, vor allem den in der Basler Universitätsbibliothek brachgelegenen handschriftlichen Nachlass Annonis auszuwerten. Dieser ist äusserst umfangreich und für die Erhellung des vielschichtigen und weitläufigen pietistischen Beziehungsnetzes besonders wertvoll. «Wahrscheinlich gibt es keinen zweiten Nachlass eines schweizerischen Landpfarrers aus jenen Jahrzehnten des 18. Jahrhunderts, der eine solche Vielfalt aufweist wie dieser.» (S. 12) Ihren Quellen folgend verfährt die Autorin chronologisch. Die verschiedenen Lebensstationen Annonis werden Kapitel für Kapitel entfaltet. Die nach der Hauslehrerzeit in Schaffhausen durchgeführte Reise durch die Schweiz (1730/31), der Aufenthalt in den Wittgensteiner Grafschaften (1733) und die Reise durch das Elsass, die Niederlande und Deutschland (1736) werden – nicht nur der Quellenlage, sondern auch ihrer Bedeutung für die Entwicklung Annonis entsprechend – vergleichsweise ausführlich behandelt, wobei nähere Datums- und Etappenangaben leider nur zur Schweizerreise gemacht werden. Die Schilderung der pfarramtlichen Tätigkeit in Waldenburg (1740–1747) und in Muttenz (1747–1770) mit den psychologisch-feinfühligen Beobachtungen über den Zusammenhang von Annonis religiösen und politischen Konflikten und seinen krankhaften Reaktionen sowie die Bestimmung von Freunden und Gegnern bringen einem die Persönlichkeit Annonis näher. Eine Würdigung, die die verschiedenen aufgezeigten Facetten des Wirkens und des Charakters Annonis zusammenzufassen versucht, beschliesst das Werk.

Sorgfältig abwägend und einfühlsam zeichnet Hildegard Gantner-Schlee das Bild primär des Seelsorgers und nicht des Theologen Annoni. Auch wenn die Autorin als Nichttheologin gleich zu Beginn explizit festhält, dass in ihrem Werk «Fragen der theologischen Lehre [...] nur eine geringe Rolle [spielen]» und ihr Augenmerk der Frage gilt, «inwiefern Annonis Lebensführung durch seine spezifische Frömmigkeit geprägt war» (S. 11), zeigen verschiedene Äusserungen, wie wenig sich theologische Inhalte von der religiösen Praxis trennen lassen. So bleibt unklar, was die Verfasserin als «pietistisch» bezeichnet. Die neuere Diskussion über den Pietismusbegriff (J. Wallmann, H. Lehmann, M. Brecht) wird nicht berücksichtigt; zum Pietismus in der welschen Schweiz vermisst man das grundlegende Werk von Henri Vuilleumier. Welches Verständnis von Pietismus liegt etwa der Aussage zugrunde, dass «mit Krankheit und Leiden auf Konflikte zu reagieren,

[...] weniger eine Frage des persönlichen Temperaments [i.e. Annonis, IN] als vielmehr eine der pietistischen Frömmigkeit immanente Form der ‹Konfliktbewältigung› [war]»? Und welches Pietismusbild liegt vor, wenn man in den Konventikeln das «herausragende[s] gemeinsame[s] Merkmal» (S. 17) und im Wirken von Theologiestudenten (S. 20) die Anfänge der neuen Frömmigkeitsbewegung sieht? Darf man August Hermann Francke aufgrund der Beschreibung seines persönlichen Bekehrungserlebnisses verantwortlich machen für den im Hallischen Pietismus später geforderten Busskampf und das fixe Datum der persönlichen Bekehrung? (vgl. S. 33) Verstehen Nichttheologen Ausdrücke wie z.B. auf S. 83 und 127 «Secte» (Religionspartei, Konfession) und S. 90 «Kennzeichen des *sardischen* Winters» (vgl. Apk 3)? Was unter «einem Juden jüdischen Glaubens» (S. 125, Anm. 240) zu verstehen ist, bleibt hingegen auch Theologinnen verschlossen.

In ihrer abschliessenden Würdigung kommt Hildegard Gantner-Schlee zum Urteil, Annoni käme das «Verdienst» zu, «in seinen Gemeinden die Konventikel so unter Kontrolle gehalten zu haben, dass sie stets den obrigkeitlichen Vorschriften entsprachen und kein Ärgernis erregten.» Auf diese Weise hätte Annoni es zu Wege gebracht, «dass diese Form pietistischer Frömmigkeit innerhalb der Basler Kirche geduldet und separatistischen Tendenzen vorgebeugt wurde.» (S. 234) Verkennt dieses Urteil aber nicht die Bandbreite der pietistischen Bewegung – auch in den Gemeinden Annonis? Und müsste bei den Verdiensten Annonis nicht vornehmlich betont werden, dass er als Prediger und Seelsorger bisher von der Kirche Separierte überhaupt für diese zurückgewinnen konnte? (vgl. Wernle I, 337)

Trotz einiger Desiderate ist diese neue, schön gestaltete Biographie Hieronymus Annonis mit dem ausführlichen Personen- und Ortsregister am Schluss ein unerlässliches Werk für die weitere Pietismusforschung nicht nur in der Schweiz.

Bern ISABELLE NOTH

*Werner Göttler*, **Jakobus und die Stadt Luzern am Wege nach Santiago de Compostela**, Basel, Schwabe, 2001 (=Luzerner Historische Veröffentlichungen Bd. 35), 223 S. mit 55 Illustrationen, 9 Karten und 2 Grafiken

Die Literatur über St. Jakob und die Wallfahrt nach Santiago de Compostela floriert. Immer neue Bücher erscheinen auf dem Markt. Es ist erfreulich, dass auch lokale Forscher sich dieses Themas annehmen und anhand seriöser Quellenstudien Neues und Unbekanntes zu Tage fördern. Die Wallfahrt nach Santiago, die im Mittelalter gewaltige Dimensionen angenommen hatte, geriet durch die Reformation, Kritik am Pilgerwesen und infolge Kriegswirren mit der Zeit in Vergessenheit. Im 19. Jahrhundert verschwanden auch die verschiedenen Jakobusbruderschaften. Seit den Sechzigerjahren des 20. Jahrhunderts erfolgte ein überraschendes Wiederaufleben dieser religiösen Tradition.

Die bevorzugte Pilgerroute, die unser Land durchquerte, ging von Konstanz über Schaffhausen – Lenzburg – Zofingen – Burgdorf – Bern – Freiburg – Lausanne nach Genf. Daneben gab es eine südlicher gelegene Strasse, die von Lindau (Bodensee) über Rapperswil nach Einsiedeln führte, dem meistbesuchten Wallfahrtsort der Schweiz; von dort führte der Weg über Schwyz – Luzern wieder in die grosse Hauptroute. Im Luzernischen findet man die ältesten Jakobspilgerspuren in einem Gräberfeld der Johanniterkommende Hohenrain aus dem 9.–12. Jahrhundert. Dort wurde bei einem Skelett eine durchbohrte Kammmuschel entdeckt. Der älteste namentlich bekannte Santiagopilger aus dem Gebiet der heutigen Schweiz war Graf Eberhard von Nellenburg, der um 1070 mit seiner Frau Ita zum Apostelgrab pilgerte. Der übliche Pilgerweg durch luzernisches Gebiet dürfte wohl entlang der «Hauptstrasse» über Ruswil – Geiss – Willisau nach Burgdorf und Bern geführt haben.

In den Luzerner Ratsprotokollen finden sich häufig Spuren von Jakobspilgern. Zur Reformationszeit wurden sie gelegentlich im Bernbiet beschimpft, da die katholischen Orte mit Savoyen ein Bündnis unterhielten und die Berner in ihnen Spione vermuteten. Eine nicht zu unterschätzende Gefahr für die Pilger waren Schweizertruppen in Frankreich, die Pilger gegen ihren Willen in die Söldnerbestände eingliedern wollten.

In der Stadt Luzern war die Sentikirche dem Hl. Jakobus geweiht. Mit dem Aufkommen der Wallfahrt dürfte auch das Fest des Hl. Jakobus d. Ae. stärker gefeiert worden sein. Bereits 1330 war das Jakobusfest im Stifte Beromünster ein gebotener Feiertag. Im 17. Jahrhundert wurde der Jakobustag (25. Juli) im Kanton Luzern zum gebotenen Feiertag erklärt. Seit dem 18. Jahrhundert ging die Verehrung allmählich zurück. Zu Ehren des Hl. Jakobus entstanden über den ganzen Kanton verstreut Kirchen, Kapellen, Statuen und Bilder. An zwei Orten finden sich Abbildungen des bekannten Galgen- und Hühnerwunders, nämlich in Ermensee/Seetal und auf der Bösegg/Willisau.

Anfänglich übernachteten die Pilger im Heilig-Geist-Spital in der Stadt Luzern. Weil im Laufe der Zeit immer mehr Einheimische dort Platz belegten und die Pilger nicht mehr unterkamen, drängte sich der Bau des St. Jakobspitals auf. Es befand sich in der Senti ausserhalb der Stadtmauern. Wer dieses Spital baute, ist nicht bekannt. Später betrieb ihn die St. Jakobsbruderschaft. Die letzten Spuren verschwanden erst in der zweiten Hälfte des 20. Jahrhunderts mit dem Autobahnanschluss und der Errichtung des Parkhauses. Anhand der Rechnungen des Jakobsspitals, die von 1660 bis 1765 fast lückenlos vorhanden sind, lässt sich die Zahl der Pilger, die Luzern passiert haben, feststellen. Je nach der politischen Lage in Frankreich oder in Pestzeiten schwankte ihre Zahl beträchtlich.

Im St. Jakobsspital befand sich zeitweise auch das Frauengefängnis. Zudem wurden hier die Schellenwerker, d.h. die zur Arbeit gezwungenen Bettler, untergebracht. Im 18. Jahrhundert fand der Jakobsspital auch als Waisenhaus Verwendung.

Werner Göttler hat mit der sorgfältigen Erforschung des Jakobsspitals und der Jakobuswallfahrt in Luzern Wesentliches zum Verständnis dieses religiösen und kulturellen Brauches beigetragen und neue Erkenntnisse zur Luzerner Kultur- und Geistesgeschichte gewonnen.

Meggen/Luzern ALOIS STEINER

*Hans-Günter Richardi*, **Am Anfang war das Ende. Das Wirken von August und Alfred Schwingenstein beim Wiederaufbau der freien Presse in Bayern**, München, Akademischer Verlag, 2001, 448 S. mit Illustrationen.

1945 brach Nazideutschland zusammen. Die Amerikaner planten sofort den Wiederaufbau einer freien deutschen Presse in Bayern. Eine unabdingbare Voraussetzung künftiger Verleger und Redaktoren war eine makellose Vergangenheit ohne braune Flecken. Die Besatzungsmacht war auf der Suche nach Persönlichkeiten, die diese Voraussetzung erfüllten. Sie gelangte an August Schwingenstein (1881–1968), einen Journalisten mit reicher Berufserfahrung aus der Vorkriegszeit, der schon vor 1933 mit den Nazis Schwierigkeiten hatte und deshalb im Jahr der Machtergreifung seine Stelle verlor. Er hatte in den 1920er Jahren mit dem Journalisten Fritz Gerlich zusammengearbeitet, der 1934 von den Nazis im Konzentrationlager ermordet wurde. Schwingenstein geriet nach 1933 in wirtschaftliche Bedrängnis und schlug sich mühsam durch die Zeit des «Tausendjährigen Reiches». Dabei half er verfolgten Juden aus seinem Bekanntenkreis zur heimlichen Ausreise aus Deutschland.

August Schwingenstein nahm das Angebot der Amerikaner zur Herausgabe einer neuen grossen Zeitung in Deutschland unter der Bedingung an, seinen Sohn Alfred (1 91 9–1 997) an seiner Seite zu wissen. Dieser war seinerzeit Ministrant von P. Rupert Mayer SJ in München gewesen, hatte Ludwig Wolker, den «Generalpräses des Katholischen Jungmännerverbandes Deutschlands» (KJMVD) kennen gelernt und in der katholischen «Sturmschar» der 1930er Jahre bis zu deren Auflösung durch die Nazis mitgemacht. Anlässlich eines Kriegsurlaubs begann er mit dem Studium der Volkswirtschaft an der Universität München, wo er Prof. Kurt Huber von der Widerstandsgruppe «Weisse Rose» und den Jesuiten Alfred Delp kennenlernte, der als Mitglied des sogenannten Kreisauer Kreises nach dem missglückten Attentat auf Hitler vom 20. Juli 1944 verhaftet und hingerichtet wurde. Während eines militärischen Urlaubs machte er Kardinal Faulhaber die Anregung, die Briefseelsorge zu intensivieren, um die Kontakte zwischen Heimat und Front sicherzustellen. Der junge Offizier erkannte bereits 1943 in Russland, dass die deutsche Armee ein geschlagenes Heer sei. Am 12. Dezember 1943 wurde er an der Ostfront verletzt; er konnte seine Wunden in der Heimat ausheilen lassen. Nach erneutem Fronteinsatz als Kompagnieführer an der Westfront erlebte er das Kriegsende im Schwarzwald.

Die Amerikaner erteilten August Schwingenstein, zusammen mit dem Sozialdemokraten Edmund Goldschagg und dem Katholiken Dr. Franz Joseph Schöningh, eine Lizenz zur Gründung eines Zeitungsverlages. Daraus entstand nach Ueberwindung grosser Schwierigkeiten die «Süddeutsche Zeitung», die am 6. Oktober 1945 zum ersten Mal erschien. Bei diesem Anlass wurden in der Druckerei der Originalsatz von Hitlers «Mein Kampf» und die letzten Druckplatten des «Völkischen Beobachters» eingeschmolzen, und die erste Nummer der neuen Zeitung dem amerikanischen Presseoffizier, Oberst McMahon als Vertreter von General Patton, überreicht.

Der Sohn Alfred Schwingenstein, der als Prokurist im Betrieb mitarbeitete und seinem Vater eine unentbehrliche Stütze war, gründete 1946 den «Christlichen Nachrichtendienst» (CND), aus dem später die «Katholische Nachrichtenagentur» (KNA) hervorging. In Luzern errichtete er 1947 die Auslandszentrale des CND, die Verbindung mit 17 internationalen christlichen Nachrichtendiensten aufnehmen konnte. Mit der Währungsreform 1948 geriet der CND in Schwierigkeiten. Dafür führte Alfred das Werk seines Vaters als Verleger der «Süddeutschen Zeitung» erfolgreich weiter. Sie ist die «New York Times» von Bayern geworden.

Meggen/Luzern ALOIS STEINER

*Heribert Smolinsky* (Hg.), **Die Erforschung der Kirchengeschichte. Leben, Werk und Bedeutung von Hubert Jedin (1900–1980),** Reihe: Katholisches Leben und Kirchenreform im Zeitalter der Glaubensspaltung, Heft 61, Münster, Aschendorff Verlag, 2001, 116 S.

Hubert Jedin ist eine der grossen Gestalten der Kirchengeschichtsschreibung des 20. Jahrhunderts. Am 17. Juni 2000 wäre er, zuletzt Inhaber des Lehrstuhls für Mittlere und Neuere Kirchengeschichte an der Katholisch-Theologischen Fakultät in Bonn, 100 Jahre alt geworden. Die Gesellschaft zur Herausgabe des Corpus Catholicum, mit der Jedin eng verbunden und eine Reihe von Jahren deren Vorsitzender war, fand es angebracht, zusammen mit der Thomas-Morus-Akademie in Bensberg vom 8. bis 10. September 2000 eine Studientagung durchzuführen, die der Lebensgeschichte Jedins, seiner Bedeutung als Historiograph und akademischer Lehrer, seiner Mitwirkung am Zweiten Vatikanischen Konzil und seiner Tätigkeit als Geschichtsschreiber des Konzils von Trient gewidmet war.

Die Schrift enthält die Referate dieser Tagung. *Raymund Kottje* schildert die Lebensgeschichte Jedins in seiner schlesischen Heimat bis zum Beginn des Zweiten Weltkrieges. *Giuseppe Alberigo* zeigt die vielgestaltigen Wurzeln auf, aus denen Jedin seine geistige Nahrung und Ausbildung holte. Die Zeit der Reife verbrachte er – erzwungen durch seine Entfernung aus Deutschland – in Rom, wo er in der Vatikanischen Bibliothek seine Heimat fand und sich mit dem Trienter Konzil auseinandersetzte. *Joachim Köhler* beschäftigt sich mit der schlesischen Herkunft und seinen halbjüdischen

Wurzeln, sowie mit dem Verlust seiner schlesischen Heimat infolge der territorialen Veränderungen am Ende des Zweiten Weltkrieges. *Odilo Engels* schildert Jedin als akademischen Lehrer, der die Kirchengeschichte als Heilsgeschichte betrachtete, obschon der Kirchenhistoriker der Methodik und den historischen Hilfsmitteln in gleicher Weise verpflichtet ist wie der Profanhistoriker. Diese Haltung Jedins blieb in jüngster Zeit nicht unwidersprochen. *Norbert Trippen* untersucht die Beziehungen Jedins zum Zweiten Vatikanischen Konzil, während dem er Kardinal Frings als Berater in konzilsspezifischen Angelegenheiten zur Seite stand. Jedin, der bei der Konzilsankündigung 1959 das Konzil als eine Chance für die Kirche gesehen und seine Vorbereitung wie seinen Verlauf gestaltend begleitet hatte, wurde in der vierten Konzilsperiode zum Skeptiker und nach dem Ende des Konzils zum Pessimisten: «Die Krise war da, sie war dadurch entstanden, dass man nicht mehr sich damit begnügen wollte, das Konzil durchzuführen, sondern es als Initialzündung radikaler Neuerungen ansah, die in Wirklichkeit die Dekrete des Konzils weit hinter sich liessen». *Klaus Ganzer* widmet seinen Beitrag Hubert Jedins Forschungen zum Konzil von Trient. In seiner vierbändigen Geschichte des Trienter Konzils widerspiegelt sich auch seine enttäuschende Erfahrung als Kirchenhistoriker über die kirchliche Entwicklung in den Jahren nach dem Zweiten Vatikanischen Konzil. Der Name Hubert Jedin wird mit dem Konzil von Trient unlösbar verbunden bleiben.

Meggen/Luzern ALOIS STEINER

*Schweizerisches Pastoralsoziologisches Institut (Hg.)*, **Lebenswerte. Religion und Lebensführung in der Schweiz**, mit Beiträgen von *Alfred Dubach, Thomas Englberger, Stefan Knobloch, Michael Krüggeler, Peter Voll*, Zürich, NZN Buchverlag AG, 2001, 290 S.

In den 1960er Jahren – nach dem Zweiten Vatikanischen Konzil – hat in weiten Teilen Europas ein Einbruch der religiösen Praxis stattgefunden. Mit den damit verbundenen Auswirkungen befassen sich seit geraumer Zeit Theologen, Historiker und Soziologen. Das vorliegende Buch ist eine Fortsetzung der vor ein paar Jahren (1993) erschienenen Studie «Jede(r) ein Sonderfall? Religion in der Schweiz» und erforscht die Verflechtung zeitgenössischer Religiosität mit den übrigen Aspekten der Lebensführung, also Partnerschaft, Ehe, Familie, Erwerbsleben, politischer Zuordnung, usw. Mit dieser Publikation soll der Frage nach der gesellschaftlichen Relevanz der Zugehörigkeit und Bindung an die Kirche zur Gestaltung der alltäglichen Lebensführung der Menschen untersucht werden.

Die Studie basiert auf zwei Erhebungen, einerseits auf dem Familienzensus des Bundesamtes für Statistik aus dem Jahre 1994/95 (Persönliche Befragung von 5964 Personen zwischen 20 und 50 Jahren) und anderseits auf dem «International Social Survey Programm» (ISSP) aus dem Jahre 1999. 1205 Fragebögen von Personen zwischen 16 und 75 Jahren wurden berücksichtigt.

Die Entkirchlichung vollzieht sich auf dem Hintergrund einer Kirchenreligion, wie sie sich seit knapp 200 Jahren in den konfessionellen Milieus der Industriegesellschaft herausgebildet hat. Aus den Umfragen ergab sich eine Selbstbestimmung des Lebenssinns als Aufgabe und Leistung. Dabei konnte kein Trend zum Nihilismus festgestellt werden (Michael Krüggeler). Für einen Grossteil der Bevölkerung stellen Religion und die Kirchen einen entscheidenden Hintergrund dar, den sie nicht missen möchten und fallweise abrufen (Alfred Dubach). Der Ehe wird von der jungen Generation (20–50 Jährige) eine hohe Präferenz entgegengebracht. Das Bedürfnis nach Dauer der ehelichen Beziehung ist ungebrochen. Allerdings ist ein Wandel der Frauenrolle in Familie und Beruf festzustellen. Ein nachhaltiger Trend weg von Ehe und Familie lässt sich in den Hoffnungen und Wünschen der befragten 20–50 Jährigen nicht ausmachen, dies trotz aller möglichen wechselnden Modeerscheinungen. Für die Mehrheit der jungen Erwachsenen ist das Konkubinat keine Alternative zur Ehe und höchstens für die erste Zeit einer Beziehung aktuell.

Was die Beziehung zwischen Konfession und Politik betrifft, so sind die schon oft totgesagten sozialmoralischen Milieus nach wie vor erstaunlich lebendig, was etwa den Zusammenhang zwischen Konfessionszugehörigkeit und Parteipräferenz anbelangt. Nach aussen wird die CVP weitgehend mit den Katholiken identifiziert, während die SVP – nach der Vox-Analyse von 1991 – vorwiegend von Reformierten gewählt wird.

Zu beanstanden an dieser interessanten Publikation ist die zeitweise schwer verständliche Soziologenterminologie, welche die Lesefreundlichkeit und Verständlichkeit erheblich beeinträchtigt.

Meggen/Luzern ALOIS STEINER

**Enciclopedia dei papi**, hg. von *Massimo Bray*, 3 Bde., Roma, Istituto della enciclopedia Italiana, 2000, 746 S. + 717 S. + 743 S.

**Bände 1 und 2: Pietro, santo-Anastasio bibliotecario, antipapa; Niccolo 1, santo-Sisto 4.**

Die drei prachtvoll ausgestatteten, mit zahlreichen Abbildungen versehenen Bände bieten einen chronologisch geordneten Überblick über die Biographien aller Päpste – von Petrus angefangen und von der Antike bis zur Gegenwart reichend –, wobei auch alle Gegenpäpste (mit Ausnahme der nur über eine sehr geringe Anhängerschaft verfügenden Nachfolger von Benedikt XIII., die 1423 bis 1430 «amtierten») behandelt werden. Am Anfang des ersten Bandes präsentieren drei Artikel übergreifende Darstellungen zur Papstgeschiche der Antike, des Mittelalters und der Neuzeit. Diese wie auch die weiteren Artikel, die jeweils eine Papstvita darstellen, sind durchweg von ausgewiesenen und international anerkannten Experten verfasst worden. Es gilt aber festzuhalten, dass nicht jeder Artikel dem neuesten Forschungs-

stand entspricht, allein schon deswegen nicht, weil mitunter bereits ältere Arbeiten, an anderer Stelle schon publiziert oder von inzwischen verstorbenen Autoren (Raoul Manselli) verfasst, aufgenommen wurden. Gleichwohl ist ein wertvolles, mit zahlreichen Informationen prall gefülltes Kompendium entstanden, das durch die Präzision der Details, aber auch durch die Gesamtwürdigungen der jeweiligen Pontifikate besticht. Nicht allein das Handeln der Päpste während ihrer Amtszeit wird dargestellt, sondern dankenswerterweise behandeln die Artikel sehr ausführlich auch die familiäre Herkunft, die soziale Anbindung, die religiöse Prägung und die literarische und wissenschaftliche Tätigkeit vor der Papstwahl. So können, soweit es die Quellen zulassen, auch Karrieren und Karrieremuster, Familienkonstellationen und politische Implikationen dargestellt werden. Auch die Bedeutung der jeweiligen Päpste für die Nachwelt, ihre Würdigung, eventuell ihre Verehrung als Heilige sind behandelt, so in besonderer Weise gelungen im Artikel zu Coelestin V. Kritisch werden unterschiedliche Positionen der Wissenschaft vorgestellt und bewertet. Jeder Artikel schliesst mit einer sehr ausführlichen Liste der einschlägigen Literatur.

Entstanden ist ein Werk der Geschichtswissenschaft, das die Papstgeschichte als Gegenstand vielfältiger Fragestellungen begreift. Religion, Politik, soziale Netzwerke, Verwaltung, Recht, Wissenschaft, Kunst und «Nachleben» sind in den Artikeln zu den einzelnen Päpsten behandelt. Eine kritische Auswertung und Bewertung der Quellen zeigt die Grenzen wissenschaftlicher Erkenntnis. Die Schwierigkeit, über die frühen Bischöfe von Rom Angaben zu machen, wird keineswegs kaschiert, vielmehr wird meist eine Diskussion zu den Quellen geboten, welche, mitunter mehrere Jahrhunderte später verfasst (Viten, Mirakelberichten u.a.), das Problem aufwerfen, inwiefern überhaupt eine Biographie möglich ist und ob nicht stattdessen ein geschichtlich durchaus wirksames, wenngleich faktisch «irreales» Bild durch die Quellenaussagen evoziert wird. Die Gesamtkonzeption des vorliegenden Werkes befördert sicherlich das Konzept einer institutionellen Kontinuität, die in der ununterbrochenen Reihe der Päpste den Nachweis einer apostolischen Tradition begründet sieht, übernimmt damit sicherlich die Perspektive früh- und hochmittelalterlicher Papstgeschichten – einschliesslich des *Liber pontificalis* –, vermag aber kritisch die Quellen zu verarbeiten, so dass die Authentizität einiger der Päpste – so etwa von Silvester I. – hinter dem Schleier nachträglich konstruierter Taten und Bewertungen verborgen bleiben muss. Die von Jacques Le Goff hinsichtlich eines der mittelalterlichen Könige Frankreichs gestellte Frage, ob er «existiert» habe, liesse sich auch für manchen der im ersten Band vorgestellten Päpste in ähnlicher Weise stellen. Angesichts der hier nur anzudeutenden Quellenprobleme mag es dann doch erstaunen, dass den materiellen Überresten – vor allem im Kirchenbau – recht wenig Aufmerksamkeit gewidmet wurde. Es ist geradezu symptomatisch, dass in dem einleitenden Abschnitt zu den Päpsten der Antike unter den Quellen vor allem solche der Hagiographie und der Historiographie vorgestellt werden, die epigraphischen und architektonischen Quellen indes, die durchaus ergiebig wären, ausserhalb der Betrachtung bleiben.

Wie in einem biographisch orientierten Werk nicht anders zu erwarten, bieten die Bände keine Geschichte der Institution selbst, also ihres administrativen Funktionierens, ihrer sozialen Fundierung, ihres Beziehungsgeflechts, ihres religiösen Prestiges und ihrer kritischen Betrachtung bei den Zeitgenossen. Aber diese Aspekte werden gleichwohl in den einzelnen Artikeln angesprochen, so dass der Leser, auf der Suche nach Informationen zu strukturellen Veränderungen des Papsttums (z. B. hinsichtlich der Entstehung und der Ausweitung des päpstliche Primats) durchaus die Bände mit grossem Gewinn nutzen wird. So mögen die Lücken wenig ins Gewicht fallen, die wohl unvermeidlich sind für ein – auch organisatorisch und editorisch – so schwieriges und dennoch so erfolgreiches Unternehmen, aus dem das vorliegende Werk entstanden ist. So vermisst man z. B. bei dem Artikel zu Bonifaz VIII. den Prozess, der gegen ihn nach seinem Tod angestrengt wurde, wird dafür aber in dem Beitrag zu Clemens V. darüber in Kenntnis gesetzt; so fehlt das für die europäische politische Geschichte doch so bedeutende Verhältnis Papst Johannes' XXII. zum König von Frankreich; so wäre eine ausführlichere Behandlung der ekklesiogischen Debatten während des grossen abendländischen Schismas (1378–1417) willkommen gewesen; auch erfährt man in dem Artikel zum Gegenpapst Felix V. (dem früheren Herzog Amadeus VIIII. von Savoyen) fast nichts über das Konzil von Basel, genausowenig über die Verlegung des Konzilortes nach Lausanne, wo Felix in den Gebäuden der évêché die längst Zeit seines Pontifikats residierte, wie überhaupt die Zeit nach seiner Papstwahl 1439 unangemessen knapp behandelt wird, während das Wirken als savoyardischer Landesherr breit ausgeführt ist. Diese Bemerkungen sind aber nur Marginalien, weswegen sie – obwohl deren auch noch weitere hinzugefügt werden könnten – in keiner Weise den Wert eines ehrgeizigen Vorhabens zu schmälern vermögen, dessen editorische Vorbereitung allein schon Bewunderung abverlangt und dessen Realisierung der Wissenschaft ein Arbeitsinstrument, wahrhaft ein Nachschlagekompendium, mehr noch: ein Grundlagenwerk, zur Verfügung gestellt hat, dessen Nutzen auch einem breiteren historisch interessierten Publikum zu wünschen wäre, welches freilich angesichts eines sehr hohen Verkaufspreises klein bleiben dürfte.

Freiburg i. Ue. HANS-JOACHIM SCHMIDT

**Band 3: Innocenzo 8 – Giovanni Paolo 2**

Ähnliches wie für Antike und Mittelalter gilt es auch für den Bereich Frühe Neuzeit und Zeitgeschichte. Für beide Epochen bietet die Enzyklopädie eine relativ knappe, aber hervorragende Einleitung von Mario Caravale beziehungsweise Giacomo Martina. Skizzenhaft werden hier die Grundlinien der politischen und gesellschaftlichen Entwicklung aufgezeigt, wobei gerade für Renaissance und Frühneuzeit auch den innerweltlichen Entwicklungen im Kirchenstaat einiger Platz eingeräumt wird. Immerhin liefert ja

die Forschung seit längerem beeindruckende Indizien für die Modernisierungsvorsprünge des päpstlichen Herrschaftsgebietes im 16. und beginnenden 17. Jahrhundert gegenüber den übrigen frühneuzeitlichen Staaten. Die Schrittmacherdienste für Europa auf dem Gebiet der Diplomatie, des Finanzwesens und des Staatskredites sowie der Behördenentwicklung werden aber trotz alledem selbst in der Fachwelt (vom «großen Publikum» ganz zu schweigen) wenig zur Kenntnis genommen, weswegen die Romforschung in der Profangeschichte unberechtigterweise ein Schattendasein fristet. Nach den Prinzipien der Wurzelsuche in der Vergangenheit wird der päpstliche Herrschaftsbereich der Frühneuzeit vor allem kirchengeschichtlich wahrgenommen, da die Kontinuitätslinien auf dem Gebiet staatlicher Institutionen bis in die Gegenwart beinahe verschwunden sind.

Gerade auf diesem Gebiet setzt die Enzyklopädie einen eindrucksvollen Kontrapunkt, nicht nur in den Überblicksartikeln, sondern durchaus auch in manchen Einzelbeiträgen zu den Päpsten der Frühneuzeit. Wenngleich diese Artikel naturgemäss stärker der biographischen Darstellung verhaftet sind, werden die institutionengeschichtlichen Themen und Fragen der Herrschaftsorganisation meist mehr als nur gestreift. Einschränkend ist dabei aber zu erwähnen, dass ein biographisch ausgerichtetes Lexikon auf solche Fragestellungen hin natürlich nicht zusammenhängend gelesen werden kann, genauso wie auch durch die aneinandergereihten Lebensbilder Diskontinuitäten in der Herrschaftsausübung weniger klar sichtbar werden. Doch entspricht beides auch kaum dem Anspruch, der an ein biographisches Lexikon gelegt werden darf.

Wenn im Mittelpunkt des Werkes nun die Biographien der einzelnen Päpste stehen, ist dies keineswegs unberechtigt. Neue Forschungen zeigen nämlich, wie gross der Einfluss individueller Karrieren und mikropolitischer Verflechtung auf die Entscheidungsfindungen der Nachfolger Petri in der Frühneuzeit waren. Ob dies nun bei Pius V. (1566–1572) seine mailändische Abstammung, die ihn zu einem spanischer Untertanen machte, oder bei Paul V. (1605–1621) seine spanische Sonderlegation war, fast immer ist die Biographie eines Papstes für die politische Ausrichtung seinen späteren Pontifikat prägend. Deswegen ist es auch äusserst erkenntnisfördernd, dass bei den einzelnen Beiträgen der vorpontifikalen Karriere breiter Raum zugestanden wurde. Als ein besonders gelungenes Beispiel sei nur der Artikel von Georg Lutz zu Urban VIII. (1623–1644) Barberini genannt, wo der Aufstieg über Kaufämter, familiäre Verbindungen und Bewährung im diplomatischen und bürokratischen Dienst mustergültig geschildert wird. Auch die Verknüpfung seiner Erfahrungen als Pariser Nuntius mit seiner späteren, meist frankophilen Politik wird deutlich. Anhand des Barberini-Papstes kann auch ein weiterer Vorzug der grossformatigen und damit etwas unhandlichen Bände exemplifiziert werden. Gerade in Renaissance und Barock haben sich die Päpste bekanntlich als grosse Mäzene hervorgetan und Rom zu einem kulturellen Zentrum von europaweiter Ausstrahlung gemacht. Dies wird im vorliegenden Werk nicht nur umfassend beschrieben, sondern auch überzeugend illustriert. Dabei ist die Auswahl nicht allein auf ästhetisch beein-

druckende und kunstgeschichtlich bedeutende Werke gefallen, sondern auch auf biographisch und politisch aussagekräftige Bebilderung.

Angesichts der relativ aktuellen Debatten interessiert im zeitgeschichtlichen Teil besonders der Beitrag zu Pius XII. (1939–1958). Die Thematik seines Schweigens zu den nazionalsozialistischen Greueltaten wird eher behutsam und mit viel Verständnis für die Situation des Papstes angesprochen. Eine eingehende, konträre Auseinandersetzung mit der entscheidenden Frage, ob Pius XII. durch sein Schweigen die dem päpstlichen Amtsverständnis und -anspruch richtige Politik eingeschlagen habe, oder ob er mehr hätte sagen können und damit auch eine Minderung des Schreckens bewirkt hätte, findet in diesem Artikel kaum statt – vielleicht weil es nicht zu den Aufgaben dieses (Nachschlage-)Werkes gezählt wurde. In dieser aktuellen, in der Forschung immer noch sehr umstrittenen Frage wäre jedoch eine Ausnahme wohl angebracht gewesen. Auf die essentielle Literatur zur Frage wird aber bis zum differenzierten und anspruchsvollen Werk von Giovanni Miccoli aus dem Jahr 2000 kenntnisreich hingewiesen.

Die riesigen, meist nur spärlich kommentierten Literaturlisten sind (aber) nicht immer gleich nützlich. So ist etwa die nur nach Erscheinungsjahr geordnete, dreiseitige Quellen- und Literaturreihung im Artikel zu Paul III. (1534–1549) mehr ein Fleissnachweis das Autors, als eine wirkliche Hilfe für weitere Forschungen. Dass es auch besser geht, zeigt u. a. Agostino Borromeo in der Bibliografie zu Gregor XIII. (1572–1585) mit einer thematischen Unterteilung, die allerdings aufgrund der graphischen Darstellung auch nicht gerade leserfreundlich präsentiert wird. Summa summarum ist der äusserst umfangreiche und von den Autoren wohl meist mit grosser Könnerschaft zusammengetragene wissenschaftliche Apparat in der präsentierten Form für den Benutzer von bescheidenem Wert. Mit wenig editorischem Aufwand wäre hier wohl viel mehr Ertrag erreichbar gewesen.

Nichtsdestotrotz liegt hier ein vortreffliches Nachschlagewerk vor, das die Faszination der geistlichen und weltlichen Herrschaft der Päpste ausführlich und solide, abschnittsweise sogar brillant, vermittelt.

Freiburg i. Ue. DANIEL BÜCHEL

**Theologen, Ketzer, Heilige. Kleines Personenlexikon zur Kirchengeschichte**, hgg. von *Manfred Heim*, München, Verlag C.H. Beck, 2001, 432 S.

Dieses kleine handliche Personenlexikon bietet eine erste Orientierung im weiten Feld der Kirchengeschichte. Es baut auf der neuesten einschlägigen Literatur auf und vermittelt zuverlässige Kurzbiographien. Präzise Angaben weisen auf weiterführende Literatur hin. Das Lexikon ergänzt die beiden im gleichen Verlag erschienenen Werke über Mönchtum, Orden, Klöster (Hg. Georg Schwaiger 1993) und «Kleines Lexikon der Kirchengeschichte» (Hg. Manfred Heim 1998).

Das praktische Hilfsmittel enthält über tausend Kurzbiographien. Artikel zu Umberto Benigni, Dietrich Bonhoeffer, Alfred Delp, Ludwig Kaas, Maximilian Kolbe, Marcel Lefebvre, Jerzy Popielszko, Alojzije Stepinac oder Franz Stark weisen auf die jüngste Vergangenheit hin. Theologen, Historiker, Kunsthistoriker und kulturell interessierte Laien greifen gern zu diesem handlichen Führer.

Meggen/Luzern ALOIS STEINER